



I REGINA SCIDDRAPERTA

Storia di un emigrante raccontata dallo stesso di Silvio Regina

Prefazione di Luigi Paternostro

A Mormanno, due estati or sono, incontro, insieme a tanti altri emigrati, l'amico Silvio Regina.

"Ho letto la tua Storia dell'emigrazione su Faronotizie , mi dice, anch'io avrei da raccontare la vicenda della mia vita".

Fallo, Silvio. E così, nell'agosto del 2007, Silvio mi regala un testo che voglio riproporre ai benevoli Lettori del giornale elettronico, senza alcun commento perché sciuperei la passione e la sofferenza di un'anima permeata da una genuina sincerità oggi difficilmente ritrovabile.

Oltre a quella di Silvio, ho ricevuto tantissime altre testimonianze di molti compaesani emigrati soprattutto nel sud America, Sono tutte degne di essere meditate e lette.

Me ne occuperò prossimamente. Moltissimi mi hanno chiesto notizie sulla loro genealogia e per quanto ho potuto li ho accontentati.

Ho pure ritrovato una mia lontana parente, Maria Silvia Paternostro, abitante a San Paolo, Brasile, che è venuta a Mormanno per ricevere una carica di emozioni capace di sostenere la sua vita e di trasmettere ai discendenti quella fiammella che mai si spegne nel cuore di chi vive lontano da una patria idealizzata e perciò capace di sostenere difficoltà e sacrifici che ogni vita vissuta deve affrontare.

Seguiamo ora il racconto del Regina lasciando sul tavolo la penna rossa e mettendo al suo posto un fazzoletto per asciugare le sue e le nostre lacrime.

Nota

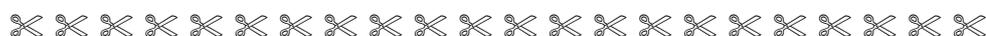
Il testo è corredato da un' ampia documentazione fotografica, che qui si omette.

I REGINA SCIDDRAPERTA

Ho scritto questi appunti a vantaggio di un lavoro monografico sul vivere a Mormanno ieri ed oggi, in considerazione delle numerose famiglie di emigrati; su richiesta del professor Luigi Paternostro, che lo aspettava da tempo.

Però, dopo aver messo insieme tutte queste notizie, ho avuto la presunzione che un giorno possano interessare i miei nipoti. A loro non lascio, grosse eredità, palazzi o titoli nobiliari, ma se sapranno leggere queste pagine di fatiche ed umiltà, sempre alla luce dell'onestà e del buon senso, potranno capire lo stile di vita che i nonni hanno provveduto a costruire per loro.

Ventimiglia 28 luglio 2007.



MORMANNO DELLA MIA INFANZIA

In provincia di Cosenza, proprio ai confini con la Lucania, posto sulle falde occidentali del Massiccio Pollino, che oggi è Parco Nazionale; Mormanno si presenta disteso sul clivo d'una collina a forma di fungo, nel contesto d'uno splendido panorama, disposto com'è tra i castani, sui suoi 850 metri di altitudine.

Negli Anni Quaranta raggiungeva una popolazione di seimila abitanti, oggi, dopo le massicce migrazioni, che hanno sparso i suoi figli per tutto il mondo, si è ridotto a contarne 2.500.

La popolazione d'allora era costituita da un ristretto numero di benestanti, proprietari terrieri e immobiliari. Tra questi, qualcuno si era ulteriormente arricchito sfruttando le cattive annate subite dai contadini. Stavano bene anche i laureati, il dottore, il farmacista e l'avvocato, categorie che si passavano la professione di padre in figlio.

C'erano gli artigiani, qualcuno dei quali era persino diventato benestante, anche i commercianti non stavano male, eppoi, c'era una buona quota di contadini che riusciva a sopravvivere, ma la maggior parte dei componenti di questa categoria vivevano nella miseria più scura.

Alcune famiglie possedevano un asino, per i trasporti; ma tutti, proprio tutti non rinunciavano ad allevare il maiale, perché sarebbe vissuto per buona parte dell'anno con gli avanzi anche miseri della famiglia. Non si gettava via nulla, nell'economia di quei tempi; persino la carta usata, si adoperava per accendere il fuoco e quello che non mangiavano neppure più gli animali, finiva nel letame. Che differenza con lo spreco che caratterizza la "civiltà" di oggi.

Lo sterco dell'asino, delle capre, delle galline, dei conigli, che si allevavano in stalla, veniva raccolto anche per strada, assieme a quello dei cavalli di passaggio, era il letame che serviva a concimare l'orto.

In materia di Rifiuti Solidi Urbani: la raccolta differenzia faceva parte del costume tradizionale di comportamento di ogni famiglia; si buttava quello che era indispensabile buttare, ma il sito di raccolta di questo materiale, l'immondezzaio, era il fianco di una collinetta fuori mano, che per interi secoli di gettito era aumentati di pochi metri in volume.

Il bucato si faceva con l'acqua calda e la cenere. Per lavare i panni si usava il sapone in pani, che rilasciava pochissima schiuma inquinante. Si risciacquava al fiume Battintiero, dove era possibile stendere le lenzuola sulla ghiaia ad asciugare. Ma che profumo di pulito quando si rifaceva il letto.

Le famiglie compravano il maialino alla fine di gennaio, lo tenevano vicino a casa, e gli passavano le bucce e le foglie passite di tutta la verdura usata per la famiglia. Con l'acqua grassa del risciacquo delle stoviglie di famiglia impastavano un po' di crusca e farina di granturco, e per tutta l'estate il pasto del porco era risolto.

Nel mese di novembre, il povero maiale, abituato ad una certa carestia, si vedeva arrivare abbondanti pastoni di granturco e crusca, ma anche ghiande, castagne, pannocchie; mangiava molto ed ingrassava, fino ad arrivare a pesare dai centotrenta ai centocinquanta chili, giusto com'era prestabilito.

All'avvicinarsi della ricorrenza del Natale, le famiglie si radunavano per la macellazione del maiale. Si lavorava, ma erano giorni di festa. Di quella povera bestia non veniva buttato via nulla: si sezionavano le carni, venivano vuotate le budella, e con quelle si confezionavano soppressate e salsicce.

Per noi, la mamma andava al fiume a lavare le budella, selezionando quelle di piccolo calibro per la salsiccia, e quelli più spessi e più grossi per i salami e la soppressata. Si metteva a stagionare il capocollo, il lardo era posto in recipienti contenenti salamoia e dopo un mese veniva appeso in dispensa. La sugna era stipata in barattoli di legno o di terracotta e serviva da condimento lungo l'anno intero.

Dalla lavorazione della sugna si ricavano i cicioli, che si lasciavano seccare per produrre un ottimo secondo. Con la testa e le zampe in gelatina, si mangiava proteine per almeno due settimane; e poi, con le budella restanti e i cascami più esigui si confezionava la anudia, sorta di insaccato di recupero che dava volta ad un pasto.

A dicembre, forte di quelle esperienze, ancora oggi vado a comprare un pezzo di lardo da salare e l'occorrente per fare la sugna. Questa mi serve da ingrediente per un dolce tradizionale di Mormanno; ma vengono fuori i cicioli e io mangio bene per almeno sei mesi. Peccato che queste cose piacciono solo a me.

La casa che mi ha visto nascere si trovava in periferia, giacché, da contadini trovavamo comodo avere terra a disposizione, per piantavi un piccolo orto. Anche noi allevavamo un maiale, qualche gallina e persino i conigli.

Allorché scendeva la neve, tanta neve, i lupi calavano dal monte fino alle porte di casa, procurando stragi di galline, giacché ai porci non si avvicinavano, per paura. All'avvento della visita dei lupi, la mattina presto, si sentiva un fitto vociare per il paese: "I lupi, i lupi"; a noi bambini mostravano le tracce, lasciate sulla neve, a titolo informativo, proprio perché la nostra cittadina era detta "Paese da lupi".

CARNEVALE ED EPIFANIA

Nelle tradizioni di costume, che avevano luogo nella Mormanno della mia giovinezza, non mancava l'annuale rappresentazione del "Funerale di Carnevale". Il protagonista, scelto tra i giovani del paese era truccato da "Carnevale Morto", steso su una barella di legno fornita di coperta, ed avviato al funebre corteo da quattro robusti portatori.

Un codazzo di oltre trenta persone in maschera, faceva da scorta alla “Quaresima”; truccata nelle spoglie della vedova inconsolabile, che piangeva e si disperava esageratamente.

Alcuni dei parenti più stretti, oltre ad aiutare la Quaresima nell’esprimere disperazione, reggevano certi panieri, dove ponevano i salami e le salsicce che le famiglie, incontrate lungo il percorso, donavano copiosamente.

Se non era salsiccia, andava bene anche la soppressata, la cotica , e persino la frutta secca, nel caso che la famiglia fosse sprovvista del maiale. Due dei parenti, più intraprendenti, portavano su una barella una grossa damigiana, dove versavano il vino che gli abitanti avessero avuto la bontà di donare.

La grande provvista, ricavato della questua, serviva ai giovani promotori per organizzare una serie di pantagrueliche cene, nelle case dei protagonisti. Un anno, misi a disposizione della “badia” la casetta di Procitta, dove la cena terminò con un’ubriacatura totale.

Dopo il 1952, ebbe inizio la grande crisi del comparto silvo-pastorale. I boscaioli emigrarono, per continuare la loro attività nei paesi del Nord Europa, dove finirono per fare i minatori carboniferi. Il “Funerale di Carnevale” non avrebbe potuto essere sostenuto dall’economia delle famiglie rimaste, quindi l’annosa tradizione si spense.

Altri funerali, hanno dovuto affrontare i minatori mormannesi all’estero, quelli relativi alle disgrazie in galleria. Due morti in Libano ed uno in Belgio e mio fratello Nicola, in galleria, ci ha rimesso soltanto un dito, per fortuna.

LA MIA FAMIGLIA, A MORMANNO

Mi chiamo Silvio Regina e sono nato a Mormanno, in provincia di Cosenza, il 6 agosto 1932, da una famiglia numerosa, che allora poteva definirsi veramente povera.

Mio padre Raffaele, della genia dei “Scidraperta, era nato nel 1897 e mia madre: Michelina Barletta, dei “Cocciipipi”, era nata nel 1898. Si erano sposati nel 1921. A quel punto, nel 1923: nasceva mio fratello Antonio; nel 1925: Luigi, nel 1927: Nicola; poi, nel 1929: mia sorella Filomena e nel ‘32 nacqui io, seguito da Chiarina, nel 1936 e da Giulio, nel 1940; per un totale di sette, tra fratelli e sorelle.

Abitavamo in una piccola casa, composta da una cucina ed una camera da letto, dove dormivano i miei genitori ed i fratellini, finché erano piccoli. I fratelli grandi dormivano nella metà, appositamente attrezzata, di un magazzino.

Su un gran letto dormivamo i fratelli maschi e su un altro le femmine. Non esistevano i servizi igienici, intesi come lo sono oggi; per i bisogni ci si recava fuori casa e l’acqua, per lavarsi, si andava a prelevare alla fontana di piazza.

Nel periodo dell’anno, quando la famiglia si trovava tutta unita, in casa, ho conservato piacevoli ricordi di vera felicità; ma durante parecchi mesi, nell’anno, mio padre ed i fratelli più grandi, facendo parte dei “Scidraperta”, erano impegnati, quali boscaioli, sui monti del Pollino.

Dai tronchi d’albero abbattuti, eseguivano le traverse sulle quali erano imbullonati i binari della ferrovia; per questo il loro lavoro poteva definirsi quello di “traversari”. Si trattava di un’attività molto faticosa; durante la bella stagione, la baracca di legno che li ospitava, e che loro stessi si erano costruita sul luogo di abbattimento, era in qualche modo accogliente, ma quando la stagione volgeva verso il freddo, magari sotto

piogge battenti o improvvise neviccate, dovevano restare tutto il tempo al riparo, attorno ad un fuoco, che produceva tanto di quel fumo, da escluderli dalla vista d'uno con l'altro.

Si levavano col far dell'alba ed andavano a coricarsi dopo il tramonto, quando non era più possibile vedere gli oggetti. Nei giorni, quando non riuscivano a scendere in paese per accaparrarsi le provviste, si nutrivano a pane ed acqua.

I figli più piccoli, giacché restavano a casa con la mamma, facevano parte dei "Cocciipipi", giacché lei li faceva crescere benché fosse continuamente occupata, con qualche lavoro da eseguire. D'estate si recava prima del far giorno in campagna, tornando con una cesta colma di frutta e verdura, che noi piccoli trovavamo già pronta da mangiare, al risveglio. Portava un grosso cesto sulla testa, dove radunava tutto quello che poteva raccogliere, e quando tornava a casa, per ridestarci, aveva già operato per più di tre ore, per cammino.

Nella brutta stagione, la mattina prestissimo, si recava nel bosco a far, legna per riscaldare la casa e per cucinare. Non era la fatica che la spaventava, aveva soltanto il timore di incontrare il Guardaboschi, il quale, oltre a sequestrargli la legna raccolta, aveva il potere di appioppargli una multa, che non avrebbe potuto pagare. Quando giungeva a casa con la legna, era notevolmente soddisfatta della riuscita.

Al tempo delle castagne, si recava a raccoglierne nei fondi privati, a volte ignari, con la paura di incontrare il padrone che gli togliesse il magro raccolto. Le castagne le bolliva e ce le consegnava belle calde, quando ci avviavamo verso la scuola, col risultato di scaldarci le mani e di poter socializzare con qualche bimbo più sfortunato di noi, al quale ne donavamo qualcuna.

Per poter acquistare nella bottega, gli alimenti ed il necessario per la famiglia, la mamma si serviva del quaderno della spesa, dove il negoziante segnava gli importi delle derrate acquistate; avrebbe pensato mio padre a saldare il conto al suo arrivo dal Monte.

Quando mio padre e i miei fratelli maggiori tornavano a casa dal Pollino, era una giornata di gran festa, con la famiglia veramente felice. Nel primo giorno di rientro, come primo impegno, mio padre si recava al negozio a saldare il conto, e se la stagione era andata bene, acquistava altre cose necessarie alla famiglia.

Mio padre non sapeva leggere, ne scrivere, ma teneva a far di conto assai bene, organizzando le spese famigliari con profonda oculatezza. Quando assumeva braccianti, per lavorare con lui a contratto, fino a trenta operai, i conti tornavano sempre, anche quando li rifacevano i miei fratelli, che erano stati a scuola.

Nelle giornate di festa, cercava di acquistare sempre qualcosa di buono per il pranzo, mentre a noi piccoli allungava una paghetta perché ci potessimo comprare qualcosa per la scuola.

Alle feste in famiglia eravamo in undici, mia madre e le sorelle accudivano alla preparazione del pranzo e riassettavano mentre con papà e i fratelli si finiva per cantare le canzoni degli alpini, perché mio padre ha fatto il militare in quel corpo di montagna. Le più conosciute erano "La leggenda del Piave" e "Nui suma alpin".

Nella tradizione delle famiglie patriarcali d'allora, la riunione conviviale dei giorni di gran festa, non aveva termine se il capo famiglia non concedeva il nullaosta. Questa usanza permane integra nelle famiglie dei Regina emigrati. Ancora oggi, per i pomeriggi delle festività importanti, i miei figli sanno di non dover assumere impegni fino al far della sera.

NONNI E ZII

Mia madre aveva un fratello maggiore, Vincenzo, nato nel 1896. Mio nonno materno è deceduto nel 1904 e la nonna nel 1907. Michelina e Vincenzo, rimasti orfani a nove ed undici anni, vennero accuditi da una anziana zia che li avviò al lavoro, facendo di mia madre una buona massaia. Lei aveva un carattere deciso ma remissivo ed in famiglia era lei che fungeva da paciera nei rari battibecchi.

Nel 1916, il fratello partì soldato per il fronte, dove morì. Mia madre sposò papà nel 1921, e poté farsi quella famiglia che tanto aveva desiderato; concedendo a noi tutti tanto amore.

Mio padre aveva due fratelli più grandi: il primo era nato nel 1893, e una sorella, del 1895. Nel 1902, mentre andava a raggiungere il marito in una campagna fuori paese, sotto un temporale, mia nonna paterna restò colpita da un fulmine, gettando il nonno nella disperazione. Non vedendola giungere, e pensando a qualche contrattempo coi figli piccoli, tornò in paese e lungo la strada trovò il corpo bruciato della moglie.

Il nonno prese la decisione di mandare i figli maggiori a servizio negli Stati Uniti. Era uso, da parte di facoltosi americani, farsi circondare da valletti giovanissimi, che avrebbero imparato a servirli, secondo le loro esigenze, con poco sforzo d'impresa.

Con l'avvio di fratello e sorella negli Stati Uniti; mio padre restò figlio unico, quando aveva solo cinque anni, con la possibilità per mio nonno di poterlo allevare decorosamente, anche nella più scura povertà.

Privo di possibilità e di altri aiuti, il nonno trovò una vedova che viveva in un casolare disadorno, situato in mezzo alla sperduta campagna, e pensò fosse bene per la crescita del figlio farlo allevare da una figura femminile.

Fu un fallimento totale. La donna trattava male mio padre, lo abbandonava in casa per andare nei campi. Lo nutriva malamente e non lo considerava. La minestra di cavoli non gli piaceva, ma gliela propose così tante volte, di seguito, che lui fece in modo di farsela piacere.

Male per male, anche se era giovanissimo, otto anni, il nonno avviò mio padre al lavoro di bracciante. Andava a far la guardia ai porci, dormendo nei fienili e mangiando un tozzo di pane ed un piatto di minestra.

Quando non c'era da guardare i porci, gli davano un asino equipaggiato con due grandi cofani, che doveva riempire con lo sterco che gli asini e i cavalli di passaggio lasciavano sulle strade del paese. Poteva tornare a casa quando i cofani erano ricolmi.

L'ARCO VITALE DEI MIEI FRATELLI:

ANTONIO

Antonio, il più grande, dovendo far da balia ai fratellini, frequentò soltanto la terza elementare, che in quegli anni era il più diffuso grado di istruzione, in assoluto. A nove anni andò come garzone in un orto. Il padrone lo mandava per le strade a raccogliere letame. A dieci anni mio padre lo portò con lui in montagna. Portava l'acqua per dissetare tutti i boscaioli. Col barile in spalla, a volte aveva da percorrere qualche chilometro per trovare la fonte; impegnato in almeno tre viaggi al giorno.

Quando non era impegnato come porta acqua, aiutava papà, imparando in fretta il mestiere dello squadratore di tronchi. Anche Gino e

Nicola seguirono il mestiere paterno e tutti assieme erano diventati la miglior squadra di taglio di tutto il Pollino.

Dalla fine della guerra, fino al 1950, per merito della ricostruzione nazionale, il lavoro li appagò abbastanza. Dopo mesi e mesi di lavoro in montagna, quando tornavano in paese, alzarono il loro tenore di vita.

Antonio, che aveva il fisico più prestante, era il più ammirato dalle ragazze, e se ne credeva. Un giorno, tornato dal monte, si comprò un orologio da polso. Non l'avesse mai fatto; mio padre lo aggredì, mettendo in chiaro le esigenze di classe: lui non era figlio di Don Gustavo l'acclarato signore del posto, quindi niente orologio in giro per il paese. Pur obbedendo, Antonio ne fu amareggiato: lui era già moderno, quando mio padre era ancora un po' troppo antico.

In paese, Antonio non frequentava gli amici boscaioli, non si chiudevano in osteria per giocare a carte, a morra o a passatella; lui andava in giro fino a tardi con gli studenti e gli artigiani. Amava quel tipo di vita e se ne vantava; con papà che lo riprendeva continuamente, nel corso di vere e proprie liti.

A fine lite, mia madre cercava di isolarsi con papà, per poterlo riprendere a sua volta in veri e propri sermoni sull'evoluzione di classe. Ancora una volta Antonio apriva la strada ai suoi fratelli, per un futuro migliore e meno classista.

Nel 1947, Antonio si mise a lavorare in proprio, in società con un amico, dentro il magazzino sottostante l'appartamento che lo stesso Antonio si era comprato, contro il parere di papà, in Rotonda, a venti chilometri, in provincia di Potenza. Nel 1948 sposò Esterina, una ragazza locale, che aveva aperto un piccolo negozio di generi alimentari. Nel 1949, tornò dall'Argentina un suo zio, padrino di battesimo, che lo convinse ad andare a Buenos Aires con lui, che abbisognava di un aiuto per gestire un'impresa di trasporto per la nettezza urbana, avendo a disposizione le case d'abitazione per i suoi dipendenti.

Fu il primo ad emigrare e l'ultimo a ritornare. Le casette erano soltanto quattro mura prive di servizi, molto vicine al deposito della spazzatura che gli operai selezionavano. Il puzzo e le mosche erano insopportabili. Appena riuscì a sdebitarsi del viaggio che il padrino gli aveva pagato, Antonio andò a fare il macellaio con un paesano, già inserito.

Quando ebbe regolarizzato i documenti, lasciò il macellaio e fece il fruttivendolo, per poi aprire un negozio di vini italiani. Nel 1950, chiamò a se Esterina e la figlia Michelina; perché ormai era mediamente inserito, fino a quando non aprì un grande ristorante, col quale fece la sua fortuna.

Nell'ultima fetta di quei quattordici anni in Argentina, ebbero anche l'altra figlia Annamaria. Dato in gestione il ristorante, venne a trovarci a Ventimiglia, per la gioia della gran parte della famiglia, che ormai era qui riunita. Dopo una settimana andò da Filomena e Nicola, in Mosella, dove Antonio dispose che Filomena e Peppino se ne andassero da lì.

Trascorse dieci giorni tra Mormanno e Rotonda, per poi passare un'altro mese in Ventimiglia, dove promise di tornare appena si fosse liberato del ristorante a Buenos Aires, che gli avrebbe permesso di acquistare un bel appartamento e vivere da signori, magari aprendo un negozio.

Tornato in Argentina, dovette fare i conti i conti con la grande inflazione. Dovette aprire un'agenzia immobiliare e costringere Esterina ad aprire un negozio di abbigliamento, rinviando il rientro in Italia, dove ogni tanto faceva una costosa scappatina turistica.

Nel 1975, d'agosto, venne otto giorni a Ventimiglia, con la moglie, poi andò a Rotonda per far visita alla mamma di Esterina. Per la festa dell'Assunta, noi fratelli tutti d'accordo, lo raggiungemmo per ritrovarci finalmente tutti e sette assieme. È stato bellissimo: eravamo ammirati da tutto il paese.

LUIGI, detto GINO

In famiglia si diceva sempre che Gino aveva preso da mamma. Era quello che appianava i dissidi e stava sempre a contatto con papà; ha lavorato con lui fino ai suoi ventisette anni.

Nell'ottobre del 1952, si è sposato con rito civile, per impegnare Alda, mentre lui si è recato a Cuneo, dove aveva fatto il soldato, già che il suo capitano gli aveva promesso un lavoro. Nel frattempo il capitano era stato trasferito a Diano Marina ed il lavoro lui lo trovò a Riva Ligure, presso Sanremo, dove un amico falegname, che era lì dal 1950, lo iniziò a coltivare i fiori.

A Riva, trovò una casetta, adatta alla famiglia, così tornò a Mormanno, per sposarsi, il 10 febbraio 1953. Lo stesso giorno, partì con la moglie per Riva Ligure; pochi festeggiamenti ma tanta felicità.

Alda era una ragazza molto bella, faceva la sarta e a Mormanno era molto apprezzata, ma a Riva la concorrenza era forte. La stagione dei fiori non andò molto bene, quindi Gino andò anche a dare una mano nella falegnameria dall'amico.

Io giunsi in casa di Gino nell'ottobre del 1953, quando lui si era ingegnato di fare il vetraio. Dopo la campagna e la falegnameria, girava per i piccoli villaggi e le città attorno a Riva: Santo Stefano, Pompeiana, San Lorenzo, Civezza, Castellaro e Taggia, notava dove mancassero i vetri alle finestre e proponeva il suo intervento.

Si vivacchiava, ma eravamo costretti a fare la spesa segnando sul libretto, come faceva papà al paese. Un amico, compaesano, gli trovò un lavoro in edilizia, a Sanremo. Le cose migliorarono, tanto che nel 1955 ci trasferimmo ad abitare proprio lì, nella Città del Festival.

Abbiamo trovato un angusto appartamento, ma sia io che lui, risparmiavamo i soldi del viaggio. Nel 1957, trovammo un bel appartamento, seminuovo ed attrezzato, dove io avevo finalmente una camera, tutta mia, dove portavo il lavoro da svolgere a casa.

Io lasciai Gino che aveva assunto la qualifica di muratore. A Ventimiglia avevo il mio daffare, piuttosto di seguire la sua ascesa. Lo ritrovai qualche anno più tardi, che gestiva una Pensione, con servizio di ristorazione, assieme al figlio Raffaele che era diventato un campione di Tennis da tavolo, nella rinomata squadra di Sanremo.

Oggi Raffaele lavora nel Casinò, fa il croupier, è ben introdotto in città e continua ad allenare i giovani al tennistavolo. La moglie Alda morì il 16 maggio 1998, dopo un interminabile periodo in dialisi, che costrinse Gino a lasciare la Pensione, per assisterlo. Nel 1999, si ammalò Gino, dialisi anche per lui, che non sopportava. Morì il 16 agosto del 2006, lasciandomi in un grande dolore.

NICOLA

Anche Nicola condivise il lavoro da boscaiolo fino al 1955. Il 10 settembre del 1954, si è sposato Rosetta, e l'anno successivo gli nacque il figlio Raffaele. Lui andò emigrante nella Mosella francese, come boscaiolo.

Tornato in paese, prelevò Rosetta e Raffaele e tornò in Mosella, dove tre anni più tardi iniziò il duro mestiere del minatore di carbone. Gli nacquero altri due figli: Vincenzo e Gianfranco. Il 10 agosto del 1967, trasferì la famiglia a Ventimiglia, dove io e nostro padre gli facemmo trovare una licenza di ambulante sul mercato ortofrutticolo coperto.

Oggi il banco dei Regina è uno dei più rinomati del mercato. Lo gestiscono Raffaele e Vincenzo, perché Nicola ci ha lasciati all'età di soli sessantatré anni.

FILOMENA, detta MINUCCIA

Peppino Mazzaferro, il giovane che poi diventò il marito di mia sorella Filomena, era stato soldato in Russia ed in seguito prigioniero dei tedeschi fino alla fine della guerra. Tornato a Mormanno nel 1945, ritrovò Filomena che sposò il 16 ottobre 1948.

Era boscaiolo assieme a papà e i miei fratelli e con Filomena erano andati a lavorare in Sardegna e nella Sila, oltre che sul Pollino, con lei che era la cucciniera del gruppo.

Ebbero due figlie: Mariella, nata nel 1950 e Michela, nata nel 1953. Nel 1957, Peppino partì per la Francia, in Alta Mosella, a Forbach, sul confine con la Germania, dove aveva dei lontani parenti. Nel 1959, tornò a Mormanno soltanto per avviare moglie e figlie verso Forbach.

Avevano lavorato duro e messo qualche soldo da parte, ma non erano soddisfatti della vita che facevano, in un paese freddo ed umido. Lo lasciarono nel 1964, per venire ad abitare in Ventimiglia.

CHIARINA

La seconda delle figlie, Chiarina, non ha mai lasciato Mormanno, dove si è sposata nel 1960; nel 1962 ha avuto la prima di tre figlie: Giovanna, Michela e Patrizia, tutte felicemente sposate, con due figli ciascuna ed economicamente benestanti.

Chiarina avrebbe voluto raggiungerci a Ventimiglia, per esserci vicina; ma il marito non mollò mai, perché è assai attaccato alle tradizioni di Mormanno. In effetti ha avuto ragione lui, che ha difeso l'autenticità della vita bucolica del nostro amato paese. Oggi, la famiglia di Chiarina è il nostro punto di riferimento, durante le sempre più numerose visite escursionistiche di noi familiari, nella riconosciuta Capitale del Pollino.

GIULIO

Il più piccolo dei maschi, andò a lavorare nel pastificio di Mormanno con altri centocinquanta operai e operaie del paese. Non guadagnava molto ma per contratto, portava a casa un chilo di pasta al giorno.

Andò a fare il servizio militare a Diano Marina, e col congedo venne a stare da me a Ventimiglia, dove trovò lavoro come scagliolista. Il 10 gennaio 1967 ha sposato Caterina, una bella ragazza piemontese, di



Mondovì; che trasferitasi a Sanremo con la famiglia, avevano aperto una Pensione con dieci camere.

Giulio e Caterina aprirono un bar, che dopo poco trasformarono in ristorante. Hanno avuto due figli: Alessandro e Stefania, che hanno continuato il lavoro, lasciandogli godere la pensione.

Avendo, allora, molto tempo libero, Giulio parte da Sanremo per venire a Ventimiglia, nel Campo dei balestrieri, ad allenarsi al tiro con la balestra antica, del quale lui è un vero campione, sempre tra i migliori nei risultati.

LA MIA FANCIULLEZZA

Da fanciullo andai alle elementari, come tutti i miei fratelli. L'edificio scolastico era un plesso rettangolare di due piani, al centro del quale si apriva il cortile, dove d'inverno, il bidello accendeva un fuoco, in modo da creare la brace con la quale riempivamo il braciere che si portava in aula per riscaldare un pochino.

Se pioveva forte o nevicava, la maggior parte dei bimbi non erano presenti alle lezioni, perché non avevano i mezzi per coprirsi decentemente e molti non avevano scarpe adatte; quegli scarponi che avevano la suola spessa, zeppa di chiodi a testa larga, per aumentarne la durata e forse la stabilità. Per renderli morbidi ed adattarli al piede bisognava ungerli continuamente di grasso di montone che si preparava in casa. Ammorbidire gli scarponi di casa era un lavoro riservato a mio padre, perché aveva chiaro quanto costassero, fatti a mano com'erano. Nessuno accompagnava i bimbi a scuola, neppure i benestanti; non avevano tempo, e forse i pericoli erano minori, che al giorno d'oggi.

Non tutti i bimbi del paese si iscrivevano alla scuola, più del 50% non frequentava mai, e nelle ultime classi delle elementari la percentuale saliva vistosamente. I genitori non potevano rinunciare all'aiuto di figli adolescenti. Molti dei figli maggiori stavano a casa a guardia dei fratelli minori. Per le femmine, questa era una mansione certa, come quella di aiutare la madre nelle faccende domestiche. Per i genitori era sufficiente che avessero imparato a fare la firma ed a conoscere i numeri.

Nel tempo in cui raggiunsi la adolescenza, io non andai appresso ai fratelli maggiori, in montagna, per dare una mano a mio padre; giacché in quel periodo la mia salute era realmente precaria ed il mio fisico assai fragile. Ero nato normalmente, e in modo regolare ero cresciuto fino ai due anni, quando si impossessò di me una strana febbre che compariva ogni quindici giorni, e durava più d'una settimana, dove ero preso da continue nausee e da costante vomito, con sforzi inumani. Evitavo d'alimentarmi per qualche giorno; quindi la malattia mi concedeva quindici giorni di normalità.

In quelle condizioni non potevo avviarmi verso lavori pesanti, quindi la famiglia si interessò per instradarmi ad un mestiere artigiano di ridotta fatica, proponendomi di scegliere tra fare il barbiere, il calzolaio o il sarto; gli artigiani di quel tipo presenti in paese. Avevo dieci anni quando scelsi di avviarmi verso l'arte del sarto. Nei quindici giorni, nei quali godevo di salute normale, la mattina mi recavo a scuola ed il pomeriggio era dal sarto del paese ad apprendere.

APPRENDISTA SARTO DA STRAFALANDI

Francesco Sangiovanni, "Strafalandi", il sarto che mi prese come apprendista era il marito della mia madrina di battesimo, il quale era stato a Napoli per imparare il mestiere, ed era diventato il miglior sarto della zona. Per me è stato un bel biglietto da visita, aver imparato da lui. Sua moglie, la mia madrina, era figlia di un Regina che nel 1902 era andato a lavorare negli Stati Uniti d'America, lasciando in paese cinque figli, tre maschi e due femmine. Aveva guadagnato parecchio, mandando a casa molti soldi, che servirono a far diplomare le femmine e laureare in legge uno dei maschi.

Nel 1928, da benestante, tornò in paese; si diceva che avesse portato a casa ottantamila lire. Con queste comprò un ampio terreno agricolo, fornito di villa, dove tenne per se i piani alti, mentre riservò il piano terra ai coloni che lo servivano.

Impegnò il capitale restante alla Posta; così, tra gli interessi che raccoglieva e le rendite agricole che producevano i coloni viveva da signore, in città. Al tempo del raccolto e della vendemmia, veniva a Mormanno, in villa, per presenziare.

Nel 1935, un suo amico gli propose un affare. Una nota famiglia del paese, che era strozzata dai debiti, avrebbe venduto la fattoria di proprietà per pochi soldi; ovviamente, i soldi dovevano essere quelli di Biagio Regina, mentre l'amico avrebbe assunto il ruolo del compratore, promettendo a Biagio un congruo interesse.

Comprò ad una cifra irrisoria, ma nel frattempo Biagio Regina, privo di liquidità, si indebitò, entrando nel vortice della svalutazione che precedette il periodo bellico, arrivando a dover impegnare la sua casa e la tenuta. Venne ad abitare in paese e andava in campagna accompagnato dal suo asinello.

Da anziano, dovette allontanare i coloni e mettersi a lavorare direttamente, con scarsi risultati, finendo in povertà. Gli restò la soddisfazione di aver diplomato le figlie e di aver fatto studiare da avvocato un Regina.

ANNI DI GUERRA

Erano anni duri, nel bel mezzo della Seconda Guerra Mondiale. Non c'era lavoro per nessuno. Non essendoci richiesta di traverse per le ferrovie, mio padre ed i fratelli maggiori si adattavano a fare i braccianti in agricoltura; ma non disdegnavano di recarsi nottetempo a Lungro, dove c'era una miniera di salgemma, dalla quale asportavano piccoli blocchi di sale.

Prima del far giorno, tornavano per strade secondarie, carichi di trenta chili di sale di pietra, ad evitare la Guardia di Finanza. Ci volevano quindici ore per andare a Lungro, e più di venti ore per tornare con la merce. Se il carico andava a buon fine, si vendeva ai vicini di casa o si scambiava con generi alimentari, tipo: patate, farina, fagioli od olio. Poi i miei fratelli erano così stanchi che dormivano per due giorni filati.

La mamma faceva il solito giro per le campagne, raccogliendo ogni genere d'erba, sicché di fame, di vera fame non ne abbiamo mai sofferto.

In quelle estati, io mi recavo da mia zia Carminella, in campagna, dove mangiare ce n'era. Avevo il compito di aiutare mia cugina, a far guardia alle mucche, al pascolo. Era un incarico piacevole; vedevo ed imparavo tante cose.

Un giorno, vicino alle nostre mucche, pascolava un gregge di pecore: Sentimmo il pastore del gregge urlare: "Al lupo, al lupo". A poca distanza da noi, vidi un lupo che si portava via una pecora. Anche noi gridammo "al lupo", ma questi per nulla intimorito scomparve, con la pecora, nel fitto del bosco, anche se era inseguito dai cani. Da quella estate, sono rimasto sempre molto vigile quando mi trovavo ai bordi del bosco.

Mi piaceva molto partecipare ai lavori dei campi, ma purtroppo dovevo assistere alle fatiche della mia mamma, quando eseguiva lavori massacranti. Nei giorni della mietitura, lei seguiva il falciatore, con attenzione, per raccogliere le spighe che cadevano dagli steli; stava tutta la giornata con la schiena piegata per racimolare pochi chicchi, da portare a casa.

Assistevo volentieri alla trebbiatura, che si eseguiva con l'apporto di due mucche che trascinarono, per oltre due ore, due pesanti pietre sopra gli steli e le spighe di grano sparpagliati su tutta l'aia. In seguito, non senza fatica, armati di forconi, si separava la paglia dal grano, gettando verso l'alto gli steli, che un filo d'aria faceva volare lontano, lasciando ricadere i chicchi, in piccoli mucchi sull'aia, a ragione del loro maggior peso.

Nel 1942, i disturbi di cui soffrivo si presentavano sempre più di frequente. La mamma mi aveva portato da tutti i dottori del circondario, i quali mi imbottivano di medicine non risolutive, consigliandomi di stare attento nell'alimentazione, ma nessuno sapeva emettere una precisa diagnosi.

La mia famiglia non si dava pace per non riuscire a curarmi, fino a quando, tornando dalla spesa, mia madre annunciò di esser stata consigliata da un'amica di far visita ad un medico, di cui si diceva un gran bene. Si chiamava dottor Caporale ed aveva risolto casi molto più complicati del mio disturbo.

IL DOTTORE A VENGIANELLO

Questo dottore era giunto da qualche tempo a Vengianello, piccolo paese lucano, nel bel mezzo al Massiccio del Pollino, in provincia di Potenza. Si trattava forse d'uno di quei personaggi, politicamente ostili al regime, che venivano inviati al confino, in qualche sperduto centro montano.

Per arrivare a Vengianello, avremmo dovuto percorrere un viaggio di dieci ore, totalmente a piedi. Una mattina, con mia madre, ci incamminammo per recarci da quel dottore. Nel pomeriggio, giungemmo a casa della zia Carminella, che si trovava a metà strada da Vengianello, dove ci siamo fermati per trascorrervi la notte.

La mattina successiva, montammo l'asino che la zia Carminella ci mise a disposizione; perché questo accorgimento che ci avrebbe permesso di giungere a Vengianello molto prima di mezzogiorno. Arrivati in paese, chiedemmo indicazioni per raggiungere il dottor Caporale; il quale abitava in una casa al centro del paese, racchiusa tra un dedalo di vicoli.

Da una di quelle viuzze, sentimmo provenire un gran clamore di folla, misto a pianti ininterrotti e ad urla strazianti, che mi fecero una certa impressione. Era la prima volta che assistevo ad una cerimonia funebre sostenuta da donne, pagate di proposito per piangere e disperarsi, le rinomate "préfiche", dette "chiangimorti", prezzolate piagnone, assai diffuse nella Lucania del tempo.

L'anziana signora del posto, che ci aveva dato le indicazioni, ci informò di come assistevamo alle esequie dell'anziano progenitore della più ricca famiglia del paese, la quale per far sfoggio di ricchezza, aveva fatto pervenire, nell'occasione tutte le piagnone del circondario, promettendo loro un cospicuo indennizzo in generi alimentari.

Con quelle, erano giunti persino cinque sacerdoti, parroci dei paesi limitrofi, per officiare in gran pompa, quel inverosimile funerale, farcito di salmi incessanti e di urla disumane, con le piagnone più intraprendenti pronte a raccogliere le loro finte lacrime in apposite ampolline, a dimostrazione della loro buona volontà, cercando così di migliorare l'entità del pattuito.

Passato il lungo corteo, ci avviammo tra i vicoli, raggiungendo assai facilmente la casa del dottor Caporale. Bussammo e venne ad aprirci una paziente, tra le quattro che erano in attesa. Due erano persone del posto e le altre due, che parlavano fra loro in napoletano, prelevavano i brandelli del loro pasto frugale da un sacchetto di stoffa, che tenevano in grembo.

Venne il nostro turno ed entrammo in una stanza da letto, dove in mezzo c'era un gran letto a cassettoni e da una parte un lettuccio, dove il medico faceva accomodare i pazienti; nell'angolo attrezzato con una bacinella, posta su un treppiede contenente una brocca piena d'acqua, con la quale il dottore sciacquava le mani, tra un cliente e l'altro.

Caporale era un signore anziano, dai tratti signorili e dal comportamento garbato, che ci chiese di raccontargli, per filo e per segno, i sintomi del mio irrisolto disturbo. Accomodatomi sul lettino, mi tastò lungamente, alla base del petto, proprio nel punto dove avevo detto di sentire il dolore.

La sua diagnosi si rivelò molto seria. Dichiarò di aver trovato le dimensioni del mio cardias, a chiusura dell'esofago, molto più ridotte, rispetto alla normalità, per l'età che avevo raggiunto. All'interno di questa anomala strozzatura, giorno dopo giorno, si accumulava parte del bolo alimentare che ingerivo, creando i presupposti d'una impropria putrefazione, stimolo di preoccupanti infiammazioni.

I tre giorni di vomito continuo, ma soprattutto l'alimentazione liquida che mi era concessa in quei periodi, vuotavano l'inconsueta sacca, fino al rigurgito totale della materia verdognola, motivo dell'infezione; permettendomi di vivere la settimana seguente in modo quasi normale.

Annunciò di non poter far nulla d'immediato, considerando che il periodo bellico che stavamo vivendo non permetteva interventi di sorta. Si era detto fiducioso, di come al termine del conflitto, la scienza avrebbe potuto riprendere a studiare casi singolari come questo, fino di trovarne la soluzione, ma nel frattempo bisognava attendere.

Attendere che: col progredire del mio sviluppo corporeo, anche il mio cardias esofageo si allineasse alla dimensione consona al proprio ruolo. Non mi assegnò nessun medicinale, porgendomi tanti auguri per i prossimi due o tre anni del mio accrescimento. A mia madre, che avrebbe voluto tornare per una visita al termine dei due anni, previde di non essere più disponibile, comunque andassero le sorti del conflitto; poi rivoltoci il quesito sul nostro stato patrimoniale, disse a mia madre di pagargli la visita con quel poco che avesse avuto a disposizione.

RITORNO GRIGIOVERDE

Nel primo pomeriggio eravamo già, a dorso d'asino sulla via del ritorno. Ci fermammo presso una fontana, fuori paese, per mangiare pane e formaggio della zia Carminella; far brucare l'asino e farlo bere in abbondanza. A sera, giungemmo a casa della zia, dove passammo la notte, per rimetterci in cammino, rigorosamente a piedi, la mattina seguente.

Per mezzogiorno giungemmo a casa, dopo esser passati da una vicina benevola, che per quei due giorni aveva accolto mia sorellina Chiarina, assieme a Giulio, che aveva appena due anni.

Le notizie sulla diagnosi del mio disturbo, anche se irrilevanti, riempirono i famigliari di gioia; d'una gioia interrotta, nel pomeriggio, dalla visita dei carabinieri, che dovevano consegnare a mio fratello Antonio la cartolina della chiamata alla leva obbligatoria.

Toccò a me firmare la ricevuta della cartolina, perché in casa ero l'unico in grado di scrivere. Mio fratello Antonio era, come al solito, con papà e gli altri fratelli, sul Pollino per far legna.

La sera, al loro rientro, l'arrivo della cartolina rosa suscitò un forte turbamento in famiglia. Mio fratello Antonio non voleva partire, si dichiarava contrario a quella guerra ed avrebbe voluto darsi alla macchia. Mio padre non mancò di definirlo disertore e paventò la possibilità di come, se lo avessero trovato alla macchia, l'avvio al fronte sarebbe stato immediato, mentre, aderendo alla chiamata le cose avrebbero potuto assumere una piega favorevole.

Dovemmo lottare moltissimo, per scardinare le convinzioni di Antonio, specialmente la sua contrarietà al regime e soprattutto la profonda avversione verso il gerarca del paese, individuo arrogante e delatore incallito. Arrivava persino a far trattenere per giorni in guardina i giovani dissidenti, che non avessero partecipato ai riti ginnici del sabato, com'era accaduto a mio fratello Antonio.

Si convinse alle tesi di papà, e dopo qualche giorno partì, con altri disorientati coscritti, che non avevano avuto il piacere di inscenare quelle manifestazioni scostumate di gruppo, tipiche dei coscritti d'allora, in tempo di pace.

LA FINE DELLA GUERRA

Nel luglio del 1943, venne decretata la caduta del Fascismo. Il tre settembre di quell'anno, le truppe alleate, dopo aver recuperato la Sicilia, sbarcarono in Calabria, a Cassibile, preparandosi a muovere alla conquista della Penisola, e noi cominciammo ad attenderli da un momento all'altro, sul nodo strategico del nostro paese.

L'otto settembre, l'esercito firmò l'armistizio con gli Angloamericani; i Tedeschi, da nostri alleati, divennero il nemico da combattere, intanto che i fascisti stavano riorganizzando le file, con un certo successo nelle regioni settentrionali.

A quella fatidica data, mio fratello Antonio era molto lontano da casa; si trovava a Trento e per rientrare a Mormanno avrebbe dovuto percorrere un'Italia occupata da tedeschi e fascisti arrabbiati. Di tutti quei soldati, come lui lasciati allo sbando e senza comandi, pochissimi riuscirono a far rientro a casa; venivano nuovamente arruolati in inquadramenti fascisti, operanti in Russia, oppure deportati in Germania.

Dopo due mesi di cammino a piedi, seguendo strade poco frequentate, come aveva imparato a fare, per scansare i finanzieri a

Lungro; evitando il confine temporaneo sulla linea di fuoco, nei pressi di Cassino, dopo lo sbarco alleato a Salerno: una notte, mio fratello bussò alla porta di casa.

Aprendo la porta, la mamma trovò Antonio sfinito, magrissimo e vestito di stracci, con un braccio al collo a causa di una brutta infezione da foruncolo ad un polso. Aveva fatto scoppiare una pustola, servendosi di foglie di malva, infettando la parte che non riusciva a rimarginarsi.

Da noi le operazioni militari non furono molto sentite. A fine giugno del '43, passarono i nostri soldati, affiancati da truppe tedesche, per andare a fronteggiare gli Alleati in Sicilia, poi velocemente, ripercorsero la strada in senso inverso, quando ebbero il timore di rimanere intrappolati dallo sbarco alleato a Salerno. Interminabili colonne di camion, carichi di tutto, correvano verso il fronte di Cassino, facendo saltare i ponti e le strutture essenziali.

QUELLA GUARIGIONE ANNUNCIATA

Nel 1944, compiuti i dodici anni, cominciava a manifestarsi il miracolo annunziatomi dal dottor Caporale, a Vengianello. Le crisi di vomito, che per anni avevano impedito il mio pieno sviluppo, stavano diradandosi. Cominciai ad aumentare di peso, fino a diventare un ragazzino normale per la mia età.

A distanza d'un anno, ero completamente guarito. Andavo a lavorare dal sarto, tutti i giorni, con costanza; ma avendo preso possesso di molte energie, la mia passione era diventata quella di giocare a calcio. Allora si giocava con una palla di stracci, organizzando partite tra le squadre rappresentative dei quartieri del paese. La mia squadra era quella del quartiere Costa.

Nel 1946, quando il Regno d'Italia si trasformò in Repubblica Italiana, e gli americani ci inviavano cospicui aiuti, anche alimentari; i quartieri di Mormanno riuscirono a comprare un vero pallone da football, di cuoio, che adoperavamo soltanto la domenica, nelle partite ufficiali del nostro torneo.

LA SQUADRA DI CALCIO

I ragazzi che emergevano in bravura, fra le squadre di quartiere, erano chiamati a formare la squadra ufficiale di Mormanno, in una specie di Campionato dilettanti. Molti dei titolari erano studenti, ma io, cavandomela assai bene nel ruolo di mediano, facevo parte della rosa, e la cosa mi aveva procurato un gran numero di amici, che ancor oggi, non mancano di venirmi a trovare, passando per Ventimiglia, dove vivo. Il mio amico Rocco Sola è venuto appositamente a Ventimiglia, in viaggio di nozze, dall'Argentina, dov'era emigrato.

La squadra di Mormanno degli Anni Cinquanta era abbastanza temuta dalle compagini dei paesi limitrofi: Rotonda, Laino, Castelluccio, Morano. Per andare in trasferta, affittavamo un camion, ospitando a cassone i nostri tifosi che contribuivano alla spesa.

Soltanto la squadra d'una cittadina di mare ci batteva regolarmente. Erano i giovani atletici ed abbronzati di Scalia i nostri diavoli neri; noi bianchi cadaverici, a causa del freddo inverno e della neve, soffrivamo anche di sottomissione psicologica, nei loro confronti.

LA BANDA MUSICALE

In quel tempo, andai anche ad imparare uno strumento nella Banda Musicale del Comune. Imparato il solfeggio, feci domanda d'adesione e per fortuna, lo strumento disponibile era il clarinetto, proprio quello che mi aveva sempre ispirato.

Ricevuto lo strumento dal Comune; frequentavo regolarmente le lezioni del maestro direttore, un professionista che l'Amministrazione pagava una miseria. Ci impartiva la lezione in casa sua: camera e cucina, entrambe molto scure. Si riscaldava col braciere a carbone, e nell'aria aleggiava un costante odore di minestrone, che sovente si trasformava in un puzzo nauseante.

Dopo un anno di studio costante, mi fece uscire con la Banda, in pubblico, anche se ero in grado di eseguire soltanto alcune marce, tra le più facili, mentre il resto della Banda arrivava ad eseguire brani tratti dalle opere liriche di Giuseppe Verdi, nei concerti eseguiti nei paesi del circondario.

Mi era consentito di salire sul palco, con gli altri, facendo soltanto finta di suonare. A me andava bene lo stesso, già che le ragazzine che ci guardavano da sotto il palco, apprezzavano comunque la mia inesistente esecuzione.

In seguito, suonai anch'io i brani lirici tratti da Aida, Rigoletto, Traviata e Trovatore. Negli Anni Cinquanta aggiungemmo al repertorio i successi di Canzonissima, e tante canzonette napoletane che ci portavano un sacco di applausi.

I solisti della nostra banda erano molto bravi, per cui ricevevamo molte richieste di concerti nei centri vicini, durante le feste di paese. Dopo il concerto serale della vigilia, venivamo ospitati a casa degli organizzatori delle feste. Al mattino successivo, giro bandistico per le strade del posto; pomeriggio servizio alla processione, la sera altro concerto, nuova ospitalità, ma di buon mattino viaggio di ritorno verso i nostri soliti impegni, a bordo di un camion coi sedili nel cassone, giacché di pullman, nei nostri dintorni, non c'era neppure l'ombra.

LA MIA ADOLESCENZA

Alla ripresa postbellica, in Mormanno non mancava nulla. Per paura dei sequestri militari, i contadini avevano murato i loro averi e le riserve alimentari in magazzini sotterranei; che regolarmente smuravano mettendo la relativa merce sul mercato. Avendo scansato l'occupazione militare di entrambe le parti in conflitto, quei magazzini erano veramente ricolmi.

Noi sarti, che eravamo impiegati in ben sedici sartorie, ognuna delle quali teneva in apprendistato quattro o cinque ragazzi; potevamo contare su molte ordinazioni: confezionavamo moltissimi cappotti, anche con la stoffa delle divise militari dimesse.

Sul lavoro ero diventato sollecito ed attento. Una volta rimessomi dai miei malanni ed accumulato il peso corporeo che mi spettava, ero diventato un ragazzo del tutto normale, capace anche di affrontare seriamente il lavoro di una vita

All'uscita dal laboratorio di sartoria, ci si trovava con gli amici, ed a volte si partiva per lunghe passeggiate in bicicletta. Nel dopoguerra, tutti avevano una bicicletta in paese; chi come me non la possedeva aveva l'opportunità di affittarla dall'artigiano ciclista del paese.

Un giorno, con gli amici siamo partiti per andare a Castrovillari, per assistere ad una importante corsa ciclistica. Stavamo per giungere in paese, su una strada in discesa, quando l'amico Antonio perse il controllo della bicicletta e andò a sbattere violentemente contro un muro. Rimase tramortito per un tempo molto lungo, così lo prendemmo di peso e lo portammo nel casello ferroviario che si trovava lì appresso, per cercare di soccorrerlo.

Il casellante gli preparò un po' di the, che riuscì a malapena a sorseggiare. Pareva si fosse ripreso, tanto che io e lui prendemmo il treno per tornare a Mormanno.

Giunti in paese, il povero Antonio non dava segni di essersi ripreso totalmente, tanto che lo abbiamo portato nella sartoria dove lavoravo, di cui avevo le chiavi e dove di tanto in tanto, nelle feste, andavamo a giocare alle carte.

Siamo rimasti in sartoria fino alle undici di sera, perché si riprendesse, tanto da poter entrare in casa senza spaventare i genitori; ma constatando quanto restasse a lungo stordito, decidemmo di portarlo a casa, anche in quello stato.

I genitori chiamarono immediatamente il dottore, il quale applicate le cure del caso fino a farlo riprendere, ci ha apostrofati in malo modo, accusandoci della dabbenaggine di averlo tenuto così a lungo privo di sensi, col rischio reale di lasciarlo morire. Ancor oggi, ogni volta che incontriamo Antonio, ci torna alla mente di quanto fossimo balordi e semplicioni, in quel tipo di rapporti con gli adulti, che temevano eccessivamente.

Mio padre possedeva una piccola campagna a Procitta, dove c'era una piccola casetta, attrezzata da magazzino, nella quale custodivamo le provviste prodotte e quel poco di vino che ci dava la piccola vigna.

A volte, con gli amici, qualcuno prelevava d'in casa una soppresata, altri provvedevano il pane ed il companatico; ci recavamo nella casetta di Procitta, il vino c'era, tanto da passare una serata allegra, raccontando tutte le nostre avventure.

Un pomeriggio, tornando in paese lungo una strada secondaria, uno degli amici aveva tirato un sasso ad una gallina, centrandola in piena testa. Per fare in modo che la bestia morta non restasse troppo a lungo in quel luogo isolato, imputridendo, la prelevò, portandola furtivamente da me, in sartoria.

Venne l'idea di andarla a cucinare la sera stessa, in campagna a Procitta; e così facemmo. Tutta la combriccola, per tutta la sera, aveva fatto il verso alla padrona della gallina, quando non l'ha più vista tornare; immaginando le maledizioni più fosche nei nostri confronti.

Che bel periodo l'adolescenza, in quell'inusitato dopoguerra; a quindici anni, il passatempo preferito era d'andare a corteggiare le ragazzine. In paese quelle che non studiavano nelle superiori, andavano a imparare di cucito; quindi, con gli amici della squadra di calcio, si andava ad attendere l'uscita, davanti a casa della sarta.

Ci si accompagnava, scambiando giusto qualche parola. Una sera mi capitò di accompagnare una ragazzina sotto casa, c'era un po' buio, e allora tentai di baciarla; si divincolò decisamente, annunciando che lei non voleva restare incinta, per quello. Dovetti farmi una gran risata, mentre da grande esperto, le suggerivo come ci volesse ben altro per rendere gravida una donna. Ogni volta che torno al paese e ci incontriamo, scherziamo benignamente, parlando di quel tentato bacio.

Il Ferragosto a Mormanno è caratterizzato dalla degustazione collettiva del cocomero. Da annosa memoria, è risaputo che in quel giorno

nessun paesano manca di scendere in piazza ad assaggiare il cocomero, acquistandone poi per la famiglia. Dall'Agro campano giungono i cocomerai con camionate del tondo frutto e si industriano a costruire intere montagne di rotonde palle verdi in esposizione.

Nel periodo della mia adolescenza era ancora in uso la marachella che i giovani mormannesi hanno condotto da sempre nei confronti dei cocomerai. Ci si avvicinava con fare insospettabile al mucchio dei cocomeri, quindi, preso di mira uno dei più esterni, si calciava per farlo rotolare e quindi recuperarlo a titolo gratuito.

La conformazione orografica di Mormanno, con le sue strade in costante discesa, permetteva un subitaneo rotolamento del cocomero colpito, seguito da un veloce allontanamento dal venditore.

È capitato che in una di queste bravate, il cocomero scelto fosse la chiave di volta dell'intero mucchio, con la conseguenza che i cocomeri a rotolare, quella volta, sono stati almeno cinquanta, con il risultato di una reazione spropositata del povero cocomeraio ed un accomodamento con i dovuti indennizzi.

Mio fratello Antonio aveva acquistato un grammofono, che mi permetteva di usare, magari portandolo alle festicciole che si organizzavano tra amici.

LE FESTE DA BALLO GIOVANILI

Durante la guerra, la gioventù aveva maturato una gran voglia di festa e di baldoria, quindi, al termine della prima fase di ricostruzione, ottennero dall'autorità familiare il permesso di indire in casa le festicciole danzanti tra giovani, fino ad allora sconosciute nelle case borghesi.

Chi aveva una casa spaziosa, sceglieva la camera più grande, toglieva i mobili, ponendo tutte le sedie di casa lungo le pareti attorno, dove sarebbero andate ad accomodarsi le dame, mentre i cavalieri sarebbero rimasti, rigorosamente in piedi, in un'altra camera o in cucina, per lasciare lo spazio centrale della camera scelta, completamente sgombra, allo scopo di contenere le coppie danzanti che si sarebbero andate a formare, attraverso la richiesta forbita da parte del cavaliere alla dama seduta.

Per produrre la musica, nei primi anni, si ingaggiava un fisarmonicista, un chitarrista o un mandolinista, o magari tutti e tre. A Mormanno, c'era un calzolaio, di nome Ricriato, che suonava molto bene la fisarmonica. Era un tipo molto allegro e spiritoso, e si manteneva tale, bevendo copiosamente. Suonava un brano dietro l'altro, meglio dei grammofoni, ma allorché aveva sete, faceva conto d'addormentarsi, fino a quando qualcuno dei presenti non gli avesse riempito il bicchiere.

Poi si diffusero i grammofoni a basso costo, che con l'espansione dell'industria discografica, portavano gli stili musicali internazionale a disposizione dei giovani. IL giradischi occupava meno posto dell'orchestrina e si abbeverava sicuramente meno, ma obbligava, qualche ragazzo, a turno ad occuparsi della programmazione.

Al termine di ogni danza, era uso che il cavaliere riaccompagnasse la dama a sedere, mentre era facoltà della ragazza rifiutare di accogliere la richiesta di qualche ragazzo poco gradito.

Le ragazze graziose o simpatiche ballavano in continuazione, ma a qualcuna capitava di far costantemente tappezzeria, attivando persino la malignità dei maschietti più insensibili, quindi, a metà serata si prospettavano insopportabili mal di testa che permettevano alle malcapitate di abbandonare quella sofferenza, non senza avere ringraziato la padrona di casa, che aveva inoltrato gli inviti.

Qualche giovanotto, tra i non invitati, andava a bussare alla porta di casa, per supplicare qualche ballo; se non erano graditi gli veniva risposto "Gira voscio", ovvero "passa dal magazzino", che era un segnale inequivocabile.

Nel periodo di Carnevale le festicciole era numerose e frequentarle, privi del conforme invito, era più facile, se ci si presentava mascherati. Le maschere erano sempre ben accette. Con un amico, che spasimava per una ragazza del posto, siamo andati per una festa in quella casa, persino a Lungro, un paese di tradizione albanese in provincia di Potenza. Contavamo di affittare un costume da maschera sul posto, per poter essere ammessi alla festa, ma il noleggio si rivelò troppo dispendioso e siamo dovuti tornare con le pive nel sacco.

Nel 1948, avevo compiuto i sedici anni; quando in paese venne ad abitare una ragazza dagli allegri costumi. Così come facevano tutte le compagnie del paese; con gli amici, organizzammo una cena per invitarla a far sesso anche con noi.

Nella bottega di barbiere d'uno degli amici, che aveva un bel retrobottega con i servizi, mettemmo tavola. A fine cena, invitammo la ragazza ad accomodarsi nel retro, quindi, uno alla volta, ci appartammo con lei, sfogando i nostri amplessi amorosi. Per me è stata la prima volta, e mi piacque talmente da organizzare con gli amici una sortita al casino di Castrovillari.

Data la nostra età, non ci fecero entrare, ma non demordemmo e ci facemmo promettere che se fossimo tornati di lunedì, giornata di molla, ci avrebbero ricevuti. Manco a dirlo, il lunedì successivo, in quattro prendemmo la littorina per giungere per tempo al casino. La tenutaria non rispettò l'impegno preso, lasciandoci fuori ugualmente.

La convincemmo a lasciarci entrare uno per volta, ed il fatto che acconsentì, ci scombussolò l'adrenalina. Ognuno si appartò con la ragazza che il primo di noi ad entrare aveva giudicato più attraente ed andò a sfogare le brame amorose nel tempo di una veloce marchetta.

Qualche giorno più tardi, all'amico del primo turno spuntarono arrossamenti poco promettenti attorno al basso addome. Il terrore ci sconvolse tutti quanti, avendo goduto dei medesimi contatti carnali. Decidemmo di obbligare l'amico a rendere edotti del caso i suoi genitori, così da poter usufruire della sua diagnosi. Per nostra fortuna, si trattava di una semplice infiammazione epidermica.

LA ZIA D'AMERICA

Il giorno 8 di ottobre del 1948, fu una giornata speciale per la nostra famiglia. Nel primo pomeriggio, giunse in piazza a Mormanno un taxi targato Messina. Ne scese una coppia di signori anziani, vestiti con sobria eleganza; l'uomo, che parlava un siciliano stentato, chiese indicazioni sulla famiglia Regina.



Per contro le persone interpellate chiesero di quale ramo di Regina si trattasse, essendo numerose le famiglie con quel cognome in paese; me essendoci al bar mio fratello Gino, qualcuno lo chiamò che venisse a dar ascolto ai signori.

Fu allora che l'uomo chiese della famiglia di Raffaele Regina, e quando Gino rispose di essere precisamente uno dei suoi figli, la donna gli si presentò dicendogli di essere sua zia Caterina, emigrata in America nel 1903, all'età di otto anni, insieme ad un fratello di dieci anni. Negli Stati Uniti, erano molto richiesti giovani italiani da avviare come personale di servizio, nelle famiglie benestanti.

Non scrissero molte volte, perché vennero educati alla cultura anglosassone, con l'apprendimento della lingua inglese. Sposata con un siciliano, e raggiunto un certo benessere, alla notizia della guerra finita, avevano voluto tornare ai paesi d'origine per mettere a punto alcuni affari sospesi.

Congedato il tassista che li aveva portati, Gino accompagnò immediatamente gli zii a casa, e questi furono molto felici di abbracciare il fratello Raffaele, constatando che si era fatto una bella famiglia.

Li invitammo a fermarsi da noi per qualche tempo; considerando che vi erano in programma ben due matrimoni in sole due settimane. Il 16 ottobre si sarebbe sposata mia sorella Filomena ed il 24 sarebbe stato il turno di mio fratello Antonio.

Accettarono l'invito; quindi si trattò di organizzare il loro soggiorno. Vicino a casa nostra, abitava da sola, una giovane sposina, della quale il marito aveva dovuto recarsi all'estero per lavorare. La mamma la convinse a tornare per qualche giorno a casa della mamma, affittandoci la sua per dar da dormire agli zii.

Quella casa, come la nostra, non aveva servizi, quindi la mamma organizzò, in camera, un capace vaso da notte con coperchio, che lei stessa avrebbe provveduto a svuotare ogni mattina, mentre riassetta.

In Mormanno, la zia Caterina aveva ereditato una piccola casa, quindi avrebbe voluto donarla a suo fratello Raffaele, perché la utilizzasse. Un mese dopo la sua partenza: ci giunse dall'America una procura, che permise a mio padre di entrare in possesso della casa di zia Caterina; ma insieme al documento giunsero anche i soldi sufficienti a riparare l'intera casa, ridotta in condizioni piuttosto precarie.

In altre occasioni, ci inviò molti pacchi di vestiario e, tra le altre cose, per il lavoro di mio padre, inviò persino un robusto seracco a due manici, di marca americana, fatto con acciaio che da noi non si trovava ancora.

L'abbondanza della zia d'America non durò, però, molto. Nel 1950, moriva lo zio, che era quello che parlava e scriveva in italiano, quindi la corrispondenza cessò, assieme all'invio di generi d'uso. Dieci anni più tardi, da Ventimiglia, provai a scrivere a zia Caterina, affidando l'incarico ad una mia cliente francese, che parlava benissimo in inglese. Alla prima lettera, zia Caterina rispose, come pure alle due o tre altre successive; però, la mia cliente si trasferì a Parigi e mi lasciò senza scrivano inglese.

LA MIA PRIMA SARTORIA

Raggiunti i diciotto anni, nel 1950, sentivo di essere un parassita, che non portava a casa il briciolo di un quattrino per aiutare la famiglia. Il sarto che mi teneva apprendista, mi pagava il cinematografo, ogni

quindici giorni; mentre io, per foraggiare i miei vizi ed i divertimenti, prendevo in carico qualche lavoretto di straforo, ma null'altro.

Decisi così di aprire una sartoria tutta mia. Il lavoro non tardò ad arrivare; avevo tanti amici, studenti di famiglia benestante che mi portarono tante ordinazioni. Gli amici del calcio e della banda, non disdegnavano di intrattenersi nel mio laboratorio, a far due chiacchiere, mentre io tagliavo e cucivo.

Guadagnavo abbastanza per acquistare da me il mio fabbisogno personale, consegnando anche una quota in famiglia e facendo qualche regalino alla mia sorellina, che cresceva da signorinetta.

Uscivo ogni sera con gli amici, specialmente con quello del cuore: Rocco, il figlio del calzolaio che studiava da avvocato, senza frequentare, dopo aver superato il liceo, studiando in Seminario. Era innamorato della figlia di un elettricista che aveva negozio vicino al mio; così era sempre da me, per vedere la sua commessa di elettricità, che alla lunga ha sposato, vivendo felice.

Ci eravamo promessi di scambiarsi il ruolo di testimone di nozze, in paese; ma la mia storia e la sua si differenziarono al punto che la promessa non fu mantenuta, ma quando torno in paese non manchiamo mai di ricordarcelo con nostalgia.

Qualche tempo dopo mi capitò di tenere un apprendista a bottega. Era un ragazzo più grande di me, aveva venticinque anni, ma essendo invalido ad una gamba, dovette decidersi a fare il sarto, un lavoro che avrebbe potuto far anche da seduto.

Imparò molto presto a cavarsela da solo, e questo mi permetteva di lasciarlo a guardia del laboratorio, mentre io aumentavo le mie presenze sui campi di calcio o nelle trasferte della banda. Avevo pensato ad un futuro intenso di partite e concerti, ma questo durò soltanto due anni. Avendo appreso il necessario per ben figurare, il mio apprendista prese la strada di Roma, dove venne assunto in una grande sartoria; la onde, dopo breve tirocinio aprì un laboratorio personale e fece una grande carriera, della quale io sono persino un po' orgoglioso.

Per il vero, io lo avevo aiutato assai, evitandogli il tirocinio che chiunque fosse andato come apprendista da un sarto, avrebbe dovuto affrontare. Il primo anno di apprendistato, un ragazzo può imparare pochissime cose, relegato com'è a rendere servizi di routine. Il secondo anno, ogni ragazzo viene avviato ad allestire un solo capo di vestiario. Il sarto o il suo ragazzo più anziano, tagliato il tessuto predispongono il lavoro per ogni lavorante: chi mette a punto le giacche, chi i pantaloni, chi invece rifinisce. L'anno appresso si scambiano i ruoli, e così via.

L'apprendista incomincia col sopramano, detto anche surfilo, su ritagli di stoffa non determinanti. Passa poi a far asole, sempre su ritagli marginali. Quando il Primo ragazzo della sartoria decide di mettersi in proprio, tutti gli altri, secondo l'anzianità di frequenza, aggiunta alla personale bravura, fanno un passo avanti, verso il mestiere finito.

A Mormanno, negli Anni Cinquanta, operavano sedici sartorie, che tenevano a bottega dai quattro ai sei lavoranti, non molto retribuiti; mentre questi svolgevano un cospicuo lavoro, casuale che permetteva l'abituale benessere dell'artigiano.

Già fin dagli Anni Sessanta, di quei ragazzi non era rimasta neppure l'ombra; emigrati com'erano nelle città del Nord. Con l'avvento dell'industria di abbigliamento confezionato, già dagli Anni Novanta, in paese non opera più nessuna vera sartoria. In quegli anni le città del settentrione si avvalevano in massa di artigiani provenienti dal Sud; i

barbieri, i calzolai ed appunto i sarti, assieme ai muratori ed a molti falegnami.

Io fui assai fortunato nel mio tirocinio: a sei anni di apprendistato il Primo ragazzo del sarto dove lavoravo, partì per Milano, sicché io operai per due anni come Primo aiutante, arrivando ad essere sarto finito a diciott'anni.

IL MIO PRIMO AMORE A MORMANNO

Assunte a servizio due apprendiste, già in grado di badare al laboratorio, mi capitò, persino, di andare a lavorare, per oltre una settimana, in casa d'una famiglia di ceto elevato che rimetteva in ordine il guardaroba, dedicandomi anche ad un cappotto di stoffa elegante, per una ragazzina quindicenne.

Vivevo ed mangiavo con loro, i pasti erano abbondanti e raffinati, e mi pagarono pure profumatamente; ma mi capitò di innamorarmi della ragazza, che non disdegnò di mostrarmi, lei pure, una certa simpatia.

Cominciai ad andarla ad incrociare, casualmente, ogni domenica mattina, all'uscita della messa grande, quando la gioventù si dedicava allo struscio lungo la strada grande, passeggiando in compagnia degli amici, ma trovando il modo di scambiare un sorriso o una parola con la persona del cuore, facendo in modo di non farsi troppo notare dalla gente cialtriera.

Dato che aveva una sorellina minore, che passava ogni giorno davanti alla mia bottega di sarto, potei comunicargli con biglietti il modo di incontrarci, per cominciare a vederla, magari di sfuggita, ogni giorno, oltre al passeggio della domenica.

Ci scambiavamo quei biglietti amorosi, dove ci promettevamo un futuro da vivere insieme, tanto che io decisi di annunciare la cosa a suo padre. Lo avvicinai, una domenica mattina, dopo la messa grande, mi feci tanto coraggio, per annunciargli che tra me e sua figlia correva una sincera simpatia, chiedendogli il permesso di incontrarla un poco più a lungo, durante lo struscio e la mattina alla scuola, per scambiarci decorosamente i nostri sentimenti.

La sua reazione mi agghiacciò. Trovò il rapporto impossibile da istituire, riguardo alla nostra giovane età e mi proibì assolutamente di incontrarla, persino di rivolgere il saluto in futuro.

Rientrato in casa badò a recludere la figlia per un lungo periodo. Non potei più vederla alla scuola della sorellina, tanto meno allo struscio della domenica, neppure il giorno della festa patronale la vidi uscire di casa. La sorellina aveva ordine di non salutarmi neppure e così facevano i suoi fratelli, che fino ad allora erano stati miei amici. Le voci di paese giunsero persino a riportarmi le ingiurie che quella famiglia gettava nei miei riguardi, al proposito; insolenze che terminavano con l'asserto: "Chi nasce povero ha da morir povero".

Provai a servirmi di una sua amica, che abitava nei pressi della loro casa, ma questa, in principio, non volle comprometterci la loro amicizia. Qualche giorno più tardi, quell'amica mi portò un biglietto dove la ragazza mi indicava il modo, assai complicato e rischioso di incontrarci per qualche minuto, in compagnia dell'amica e della sorellina.

A quell'appuntamento, lei e l'amica provarono a spiegarmi i motivi dell'avversione che avevano i suoi parenti nei miei confronti. Il padre mi giudicava un perdigiorno, intento più a giocare al calcio o a suonare nei concerti, che a lavorare seriamente in sartoria.

La cosa mi fece male, anche perché mi ritenevo un artigiano stimato da tutti, con l'apporto di una clientela che era l'invidia di tutti i sarti del paese.

UN FUTURO ALTROVE, PREVISTO CON LEI

Era il 1952, quando misi in cantiere un piano azzardato che prevedeva una mia partenza per Roma, a rifarmi una vita nella capitale, aiutato dal mio ex apprendista, per poi tornare una notte al paese e rapire la ragazza. Ma in quegli anni, a Roma non tirava aria per prospettare una vita in due senza un lavoro ben remunerato.

Invece, mio fratello Gino, che era andato a lavorare nella floricoltura a Riva Ligure, mi prospettava un futuro a Sanremo, dove il Casinò attirava i ricconi di tutto il mondo, pronti a farsi fare almeno un vestito all'anno.

Avrei dovuto lasciare papà e mamma, che avevano superato i cinquant'anni, a tirar su la sedicenne Chiarina ed il dodicenne Giulio, privandoli dell'apporto, magari modesto, che ora riuscivo a portare a casa.

Per rendere la pillola più digeribile, cominciai a buttarli, durante le chiacchiere di fine pasto: come Sanremo fosse una bella città, colma d'opportunità di lavoro. Come Gino si trovasse bene a Sanremo, dove si era fatto una vita, una vera vita.

Mio padre, che le cose le capiva al volo, mi chiese all'istante se avessi soltanto avuto piacere, di recarmi a Sanremo, o se avessi già deciso di partire definitivamente. Gli dovetti rispondere che si trattava di portare a termine i lavori che avevo in corso nella sartoria e dunque, c'era tempo di parlarne più a fondo.

Mia madre restò confusa ed smarrita, mentre mio padre cominciò a decretare come il progetto fosse una vera follia. Come fossi stato uno dei pochi giovani di Mormanno ad avere un lavoro in paese; di come paresse ch'io fossi stimato da molti, a giudicare dalle ordinazioni, ed infine dovette ammettere di essere molto orgoglioso d'aver potuto avviare uno dei suoi figli verso un concreto lavoro artigianale, posizione sociale che lui aveva sempre sognato. Mise in tavola anche i sacrifici che, loro genitori avevano compiuto; dell'assistenza che i miei fratelli maggiori mi avevano continuamente elargito, fino al mio diciottesimo compleanno. Giunse persino a prospettarmi la questione del prossimo accrescimento di Chiarina e Giulio, così piccoli.

In effetti, Chiarina è stata quella che dalla mia decisione di partire dovette soffrire di più. Si trovava in piena adolescenza, era abbastanza carina, e l'aver avuto un fratello maggiore ben inserito nelle istituzioni del paese, la rendeva una giovinetta fortunata. Quasi ogni domenica, ma sempre, a qualsiasi festa di paese, la conducevo con me alle numerose serate da ballo, dove i miei amici la corteggiavano, persino; con la dovuta cautela, in considerazione della mia controllante presenza.

Molte di quelle feste da ballo le organizzavo io di persona, trovando ospitalità nelle case attorno alla casa della mia amata, con la speranza di vederla comparire a sorpresa. Ma l'evento imprevedibile non si concretizzava, ed io ero sempre più depresso e deluso, dunque sempre più deciso a partire per raggiungere Gino, a Sanremo.

LA MIA VITA IN LIGURIA

Partii il 23 ottobre 1953, e raggiunsi mio fratello Gino, a Riva Ligure, non lontano da Sanremo. Pur essendo poco più d'un villaggio, per la sua posizione strategica tra Sanremo ed Imperia, Riva poteva ospitare, persino con buoni risultati, qualche bottega artigiana. Vi operava appunto un sarto, amico di mio fratello, che era disposto a prendermi a bottega, sia come primo operaio, sia come socio.

Mi presi qualche giorno di riflessione, ed intanto ero tutto il giorno a Sanremo a cercare il posto in una grande sartoria. Ma quello che stavo facendo io, lo avevano già fatto centinaia di giovani meridionali in Lombardia e Liguria, oltre che a Torino ed erano tutti impiegati, occupando i posti migliori.

Non mi detti per vinto e cominciai a girare anche per le sartorie di Imperia, lasciando il mio recapito e sperando. Nel giro di una settimana, trovai lavoro a Imperia, in una piccola sartoria familiare. Ci sarei stato anche bene, se non avessi visto, ormai, gli splendidi atelier di Sanremo, con le raffinatissime sale di prova e i laboratori luminosissimi.

Appena ebbi un pomeriggio libero, tornai a Sanremo, per ripresentarmi dalle cinque o sei sartorie che mi avevano più colpito. Mi indicarono, invece, un omino che esercitava da solo, dando il lavoro a domicilio ad almeno tre sarti, dei quali uno aveva bisogno di aiuto, pagandolo bene.

Lasciai il laboratorio di Imperia e andai a lavorare nella Pigna, come si chiama la parte medievale di Sanremo, dove in una soffitta persino buia, cominciai a portare avanti le molte ordinazioni trascurate.

I miei sogni erano altri, però; tanto che una mattina uscendo per la pausa pranzo, invece di fermarmi negli angusti bar della Pigna, decisi di andare a prender aria fino al porto, dove mi sarei sorbita un buon caffè in una di quelle eleganti terrazze. Fu il caffè della mia fortuna.

Mentre sorseggiavo, entrò nel locale uno dei sarti ai quali avevo lasciato il recapito, assieme al suo primo aiutante, erano eleganti e sicuri; li salutai con deferenza e mi riconobbero. Si accomodarono ad un tavolo non troppo vicino a dove sedevo io, ma li vedevo costantemente rivolti verso di me, mentre parlavano fitto.

Dopo qualche minuto mi fecero cenno di raggiungerli, e appena gli fui vicino, il sarto mi chiese se avevo trovato lavoro. Immaginando cosa avrebbe potuto chiedermi poi, dissi che ero ancora libero. Si rivolse contento al suo aiuto e insieme mi proposero di cominciare il lavoro da loro, nel pomeriggio stesso, promettendomi un lauto compenso se fossi stato all'altezza, nei primi otto giorni di prova. Accettai immediatamente e li seguii, nella più bella sartoria di Sanremo.

IN SARTORIA A SANREMO

Iniziai il lavoro, ma il mio pensiero era rivolto al sarto della Pigna, che uscendo, a mezzogiorno, mi aveva dato i soldi per comprare una spagnoletta di filo di cui aveva assoluto bisogno. Non sarei più andato a lavorare con lui, ma non volevo che pensasse ch'io mi fossi tenuto i soldi, girandogli la schiena.

Il primo aiuto s'accorse della mia inquietudine e volle sapere il perché. Gli dissi finalmente la verità sul sarto della Pigna. Egli mi annunciò che avrei avuto la giornata pagata fin dal mattino e inviò immediatamente una ragazza di bottega a portare una spagnoletta del loro filo al mio principale del mattino.

Il primo aiutante del sarto era venuto da poco a Sanremo, dopo aver lavorato molti anni a Milano, in sartorie di lusso, dove aveva appreso gli ultimi dettami della moda. Aveva tra anni più di me. Di nome faceva Pasquale, era un bel giovanotto, elegante, di belle maniere e di parola forbita, ma soprattutto interpretava il mestiere con risultati costantemente positivi e sorprendenti.

In quel periodo, avrei voluto comprarmi una Vespa, per rendere indipendenti i miei spostamenti, ma non potei permettermela, continuando a servirmi degli abbastanza efficienti mezzi pubblici.

Nel primo anno, sotto la sua guida, imparai moltissimo, tanto che lui medesimo se ne accorse; infatti, mi propose di toglierci entrambi dal servizio e di aprirci una sartoria in società.

Accettai. Affittammo due camere in centro, delle quali una serviva da abitazione per lui e nell'altra allestimo il laboratorio, dove trattavamo le ordinazioni, quelle più alla moda o più complicate, che ci passavano i meglio sarti di Sanremo e di Imperia.

Guadagnavamo molto bene, anche se ci toccava lavorare fino a quindici ore, quasi ogni giorno. Io di soldi avevo un gran bisogno. Vivevo con mio fratello Gino, in due stanze e una cucina, inoltre ora, era arrivato un bel nipotino, con le sue esigenze; dovevamo trovare una sistemazione più comoda.

Volevo mettere qualcosa da parte. Nel settembre del 1954, si sarebbe sposato mio fratello Nicola, ed io avevo promesso a mia cognata che gli avrei fatto da compare d'anello, intervenendo anche economicamente. Avevo promesso un bel regalo a Chiarina, per farmi perdonare d'aver abbandonato il difficile evolversi della sua adolescenza.

Decisi di riportargli in paese la macchina da cucire, che avevo portato con me, venendo a Riva Ligure. Scrisi che le cose stavano andando per il meglio; ma non riuscii a consolare mio padre, il quale a cominciare dal 1949, aveva assistito allo sfaldamento della sua grande famiglia.

Quell'anno partì per l'Argentina mio fratello Antonio. Una volta sposata, mia sorella Filomena partiva spesso per fare stagioni altrove, portandosi sovente Nicola. Gino era salito a Sanremo e papà e mamma, erano rimasti soli ed anziani, a crescere Chiarina e Giulio.

VISITA AL PAESE

Nel gennaio del 1954, il padre della mia innamorata, al paese, scoperse le lettere che, mensilmente, inviavo ad un'amica di sua figlia, che gliele recapitava in segreto. Io le inviavo parole, quasi in codice, per contro ogni settimana, lei mi inviava toccanti parole d'amore.

Il 10 febbraio, invece di ricevere la solita lettera, che lei indirizzava in sartoria, ricevetti quella di suo padre che mi intimava di non scrivere mai più alla figlia, minacciandomi esplicitamente ed informandomi sul limitato costo delle cartucce da lupara; non mancando di ribadire quanto non fosse abituato a perdonare.

Visto il clima in famiglia di lei, lasciai da parte l'idea della "fuitina", mi misi il cuore in pace e cercai di dimenticare. Le rare volte che l'ho vista in lontananza, nei miei rientri a Mormanno, mi è parsa triste. Mi dicono che esce poche volte col marito e non frequenta il bel mondo mormannese, come gli sarebbe spettato per il suo censo.

Quell'anno, quando scesi al paese per il matrimonio di Nicola, mi preparai un guardaroba elegante, che fece l'invidia di tutta la gente. Per la cerimonia, indossai un completo blu, che mi ero cucito, completato da scarpe di camoscio, tanto che tutti i miei colleghi sarti, dovettero ammettere i progressi che avevo conseguito nel mestiere.

Avevo sperato di poter incontrare il mio amore, ma la sua famiglia, quando seppe del mio arrivo, la segregò per tutti i venti giorni della mia presenza in paese. Mia sorella Chiarina mi ringraziò per avergliriportato la macchina da cucire, sulla quale contava; ma io dovetti in seguito acquistarne una di seconda mano, per poter continuare nel lavoro. Non volevo ammettere, verso la famiglia, i sacrifici e le delusioni che incontravo costantemente, in Settentrione.

LA FIDANZATA DI VENTIMIGLIA

Per il primo anno, il mio salario era stato di ottocento lire giornaliere, poi giunsi a guadagnarne mille, riuscendo persino a farmi assicurare, negli ultimo otto mesi da dipendente. Fu l'unica volta che risultai assicurato. Il mio socio, Pasquale, da dipendente guadagnava duemila lire al giorno, ma era molto ambizioso, e vivendo da solo era sempre senza soldi.

Per affittare le due camere dove lavoravamo, abbiamo dovuto tirar fuori due mesi d'affitto anticipati, d'una locazione che ammontava a sessantamila lire al mese. Per vivere, sfamato e ripulito, in casa di mio fratello, a Riva, avevamo deciso una pigione di ventimila lire soltanto. Ai voglia a far ore con l'ago.

Ma il lavoro stava aumentando costantemente ed ero arrivato persino ad essere soddisfatto della situazione. Non durò molto. Pasquale cominciò a far vita notturna, e la mattina dormiva fino a tardi, lasciandomi solo in laboratorio. Lo chiamavo, faceva finta d'alzarsi ma se non arrivava l'ora di pranzo non usciva dalla camera.

A dire il vero, nel pomeriggio, portava avanti il lavoro con la semplicità e la pratica che lo contraddistingueva, ma non poteva bastare per le tante ordinazioni che ci pervenivano. La sera usciva nuovamente, ed il giorno dopo eravamo daccapo.

Viveva a Ventimiglia, sul confine con la Francia a diciassette chilometri da Sanremo, una mia lontana parente; una cugina che qualche volta ero andato a trovare, portandogli qualche lavoro da fare, visto che lavorava da sarta, a cucire.

Il 5 giugno del 1955, questa mia cugina si è sposata, invitandomi a Ventimiglia per la cerimonia. Vi conobbi una sua amica, una ragazza che andava a cucire con lei. Quando giunsi, la mattina del matrimonio, mia cugina mi pregò di far da cavaliere alla sua amica, accompagnandoci al fratello della sposa, Giuseppe Regina, che aveva in coppia la sua fidanzata.

Era stato un tranello per darmi moglie. Alla ragazza avevano promesso di fargli conoscere il futuro marito, e per tutta la giornata continuavano a ripetergli, in modo che io sentissi, come glielo avessero trovato. Ci divertimmo moltissimo, quel giorno, e la sera la madre della fidanzata di Giuseppe ci accompagnò a ballare, al "da Milano" di Bordighera, un famoso "dancing" di quei tempi.

A notte tarda, quando ci salutammo, mi fecero promette che la domenica successiva sarei andato a trovarli, visto che a Ventimiglia si svolgeva uno dei più bei spettacoli del mondo; quella "Battaglia dei Fiori", tanto famosa, che da allora affrontò, anche lei, una vita piena di difficoltà,

alternata a momenti piacevoli, com'era la mia. Promisi, e andai a battere coi fiori, ma anche coi parenti che premevano per farmi frequentare Maria.

MIA MOGLIE: MARIA

Maria Didoné era una ragazza piacente ed assai educata; ha origini venete, e fa parte di una famiglia assai conosciuta ed apprezzata in Ventimiglia, con fratelli artigiani, tutti inseriti egregiamente nella socialità d'una città, commerciale e floricola, di ventitremila abitanti.

È nata a Castelfranco Veneto, il 28 luglio 1934, in una famiglia matriarcale di più di trenta unità. La matriarca era la nonna paterna, sempre presente ed attiva in una grande cucina, costellata di tanti fuochi, per scaldare e cucinare.

Nel 1940, i genitori di Maria andarono a lavorare in Germania, lasciando in tutta tranquillità lei ed il fratello maggiore Armando alla custodia della nonna. L'anno successivo, tornando a casa, credevano di trovare il piccolo gruzzolo di bonifici che avevano inviato attraverso il Consolato, invece, la matriarca aveva ritenuto di doverli spendere interamente per l'insieme familiare.

Il padre di Maria, partì allora per Ventimiglia, dove trovò lavoro floricolo alla Collasgarba. Trovandosi bene, vi trasferì la famiglia, ma non riuscì a trattenere Armando che dopo poco tornò dalla nonna. Maria dava una mano in campagna, portando al pascolo le mucche da latte.

La mattina del 10 dicembre 1943, papà era al lavoro nei campi, Maria e mamma, in casa, sentendo vicinissimo il rombo dei bombardieri, fuggirono appena in tempo per rimanere sommerse dai calcinacci del vano scale, ma vive, all'interno di una casa completamente distrutta. La mamma era incinta di Carlo, agli otto mesi, e non se la sentiva di andare sfollata a Sanremo. Preferì andare a Castelfranco, dove in gennaio nacque Carlo. Senza notizie della moglie, in un Veneto immerso nella guerra più aspra, il padre decise di raggiungerla. Vi giunse dopo un mese, magro, malandato e con un braccio tremolante, per essere rimasto, tre giorni, sepolto sotto una vasca, rovinata dalle bombe. Alla fine della guerra, tornati a Ventimiglia andarono ad abitare e lavorare alle Ville. A quindici anni, Maria andò a scuola di sarta, aspetto che ha contribuito a farci conoscere.

Cominciai ad essere presente a Ventimiglia, tutte le domeniche.

DISSENSI AMOROSI

Il mio socio, Pasquale, nel corso della sua vita notturna conosceva molte donne piacenti. Aveva messo gli occhi addosso ad una commerciante di fiori, che veniva sovente a trovarlo in sartoria. Anche la fiorista aveva deciso di trovarmi moglie, quindi, aveva confabulato con Pasquale per farmi conoscere una sua amica, anche lei fiorista, con la quale frequentavano sempre più assiduamente il laboratorio.

Avevano deciso di festeggiare insieme, il compleanno di Pasquale, una domenica in laboratorio. Io dovetti dire alla mia Maria di essere impegnato a lavorare per quella domenica, e aderii alla festiciola.

Maria, o perché aveva mangiato la foglia, oppure soltanto per organizzarmi una sorpresa; accompagnata dalla sua amica sposata di fresco, decise di venirmi a trovare in laboratorio, magari per dare una mano in un lavoro così pressante.

Quando dovetti aprire la porta al loro bussare, non immaginavo lontanamente che mi sarei fatto trovare in atteggiamenti inequivocabili, in compagnia di Pasquale e delle due festanti. Maria vide, fece notare la cosa alla sua amica, girarono i tacchi e non si fecero più sentire.

Pasquale approfittò per perorare la causa dell'amica della sua fiorista. Sentenziava che ero ancora troppo giovane per sposarmi e caso mai avrei potuto convivere con la mia fiorista, che non vedeva l'ora.

La domenica successiva, andai a Ventimiglia per cercare Giuseppe; lo trovai con la fidanzata. Mi dissero che Maria non voleva più vedermi; ma se fossi stato pentito, loro stessi, durante la settimana, avrebbero cercato di convincerla a rivedermi.

Tornai l'altra domenica, e mi portarono Maria, arrabbiata come non l'avevo mai vista. Chiesi scusa per l'accaduto, addossando tutta la colpa a Pasquale, e allora, lei trovò semplice impormi di lasciare il mio socio se avessi voluto nuovamente frequentarla.

Anche Giuseppe, la sua ragazza e mia cugina, avevano avuto notizie non troppo edificanti di Pasquale, sempre più vitaiolo notturno e sempre meno in laboratorio, che era quasi tutto sulle mie spalle. Anche con tutta la stima che avevo per il mio socio, apersi gli occhi e constatai come, Maria ed i miei amici di Ventimiglia mi dicessero il vero, portandomi quindi alla soluzione. Lasciai Pasquale, che tra l'altro fece una brutta fine, vivendo per le strade di Sanremo come un barbone, col vizio dell'alcool. Venne persino a chiedermi dei soldi, qualche anno più tardi.

Andai a giornata dal sarto che era stato il mio datore di lavoro, per milleduecento lire al giorno. Non era sufficiente, ma lavorando di sera, a casa; senza dover affrontare spese d'affitto e bollette varie, quadravo abbastanza bene.

FREDDEZZA SOCIALE

Con Maria eravamo fidanzati già da tre anni. Rinviavamo il matrimonio per mettere da parte qualche risparmio, ma passava il tempo e la situazione non migliorava più di tanto. Cercavamo casa, senza trovarne una che potesse soddisfarci. C'era qualcosa a Ventimiglia Alta, che un tempo era il centro cittadino, ma ora era periferica e non troppo vivibile.

Sapendo delle mie ricerche di un appartamento centrale da fruire per abitazione e laboratorio, il signor Pozzi, rinomato orefice, che aveva negozio in via Cavour, avendomi in simpatia, mi aveva informato della possibilità di locazione di un certo appartamento, assai centrale. Mi assicurò che sarebbe andato a perorare la mia causa, ma che conoscendo la signora Mellini, il fatto di affittare casa ad un calabrese non lo avrebbe mai sopportato.

Il Ponente Ligure non era nuovo a massicce immigrazioni di italiani provenienti da altre regioni. Alla fine dell'Ottocento, coi lavori per la ferrovia, giunsero numerosi Veneti. Nei primi anni del Novecento giunsero molti Abruzzesi, a coltivare i fiori. Negli Anni Quaranta venne il momento di Siciliani e Calabresi; tutte famiglie emigrate per il lavoro o a causa della miseria, che si integrarono facilmente all'economia e alla cultura locale.

La ricostruzione, impiantata disordinatamente, dopo il Secondo Conflitto Mondiale, attirò un'immigrazione di Calabresi della zona di Reggio, i quali erano guidati nell'esodo da entità malavitose organizzate. Questo esodo continuò per tutti gli Anni Cinquanta, con la complicità delle autorità locali.

Erano famiglie intere con numerosi figli, avviati alla manovalanza edilizia, la qual cosa per Ventimiglia significava anche un numero maggiore di immigrati, impiegati però nella vicina Francia.

Per il fatto di essere guidati da caporioni, questi soggetti vivevano in ghetti assegnati d'ufficio, dove non trovavamo modo di integrarsi e dove celavano anche ogni sorta di piccoli e grandi misfatti.

Con quelle condizioni, gli abitanti locali avevano imparato a diffidare di qualunque Calabrese, fosse stato anche l'uomo più onesto della terra. Noi, provenienti dal Pollino, ai confini con la Basilicata ed a un passo dalla Campania, provenivamo da altri sistemi di vita, ma questo non potevano saperlo. Inoltre i nostri cognomi nulla avevano da sparire con quelli reggini, diventati assai noti in zona, per negatività.

RICERCA DELL'ABITAZIONE

Non attesi che fosse Pozzi a parlargli, andai subito a casa della signora, dicendo che mi mandava l'orefice Pozzi, del quale ero cliente; che l'appartamento mi serviva per aprire un laboratorio di sartoria ed era per questo che lo volevo centrale e grande. Stavo per prendere in moglie una ragazza veneta e sarei stato sollecito nei pagamenti.

La prima domanda che mi fece fu proprio quella per scoprire dov'ero nato. Io risposi che ora abitavo a Sanremo da tanti anni, ma lei insisté sul paese d'origine. Prontamente, risposi che ero di Castelluccio, in provincia di Potenza, ma lei chiese conferma se fossi stato calabrese. Affermai che semmai ero Lucano, essendo nato in Basilicata, sperando in qualche lacuna nella sua geografia scolastica.

Il discorso si rivolse ad altri argomenti: volle sapere quando mi fossi sposato, mi fece promettere di portargli a conoscere la fidanzata; mise in chiaro qualche obbligo da inquilino e chiese diciottomila lire di affitto, al mese, con tre mesi di cauzione e pagamento anticipato. L'appartamento sarebbe stato in ordine per il primo di ottobre.

Dopo pochi giorni, con la scusa di portargli in visita Maria, gli consegnai i tre mesi di cauzione ed il mese anticipato, così lei preparò subito il contratto.

Soldi ne avevamo assai pochi ed ora le spese si facevano sentire. Decidemmo di non organizzare la festa di nozze, deviando quei soldi nell'acquisto dei mobili. Andai da un amico di Sanremo che lavorava da un importante mobiliere, il quale mi presentò al suo principale

Ci invitò a scegliere i mobili: una camera da letto, che usiamo ancora oggi, una cucina standard, un salottino con divano e due poltrone, per un totale di quattrocentocinquantomila lire, a prezzi scontati. Centomila subito e il resto in cambiali. Noi non avevamo un soldo, ma dei mobili avevamo assoluta necessità se dovevamo ricevere in casa i nostri clienti.

Maria scrisse alla zia Adriana, in Veneto, che ci mandò centomila lire senza fare troppe discussioni, così firmai un bel mucchio di cambiali da diecimila lire al mese; ma la casa era a posto.

APPARTAMENTO LABORATORIO

Ora avevamo il fitto di casa da pagare. Maria lavorava come commessa in un negozio d'abbigliamento che mi mandava ad eseguire le modifiche sulle misure del cliente e le riparazioni nei capi imperfetti. Io andavo ogni settimana dal mio principale a Sanremo, che continuava a passarmi lavori a cottimo.



Mi incontrai con il titolare della più avviata sartoria da uomo di Ventimiglia, il sarto Rebaudo, il quale serviva un sacco di clienti facoltosi che venivano da lui espressamente dalla vicina Costa Azzurra francese; ma era notizia risaputa quanto fossero lunghi i suoi tempi di consegna, ebbene, avendo apprezzato alcuni miei lavori, e datami una giacca già tracciata da eseguirgli per prova, cominciai a farmi lavorare per lui.

Non mi concedeva tutti i lavori che aveva in attesa, dicendo che doveva tenere attivi anche i suoi lavoranti e gli altri cottimisti, considerando che proprio questi, quando avessero raggiunto un numero apprezzabile di clienti tutti loro, lo avrebbero giustamente abbandonato. Nel mio caso, la cosa si avverò dopo qualche mese.

Il signor Pozzi, l'orefice che mi aveva messo in contatto con la signora Mellini, portò nel mio laboratorio un signore anziano che operava come sarto da uomo a Nizza, il quale stava per chiudere la sartoria, nella convinzione di aprire una fabbrica di confezione da donna.

Quando valutò il vestito mi ordinò per provarmi, fu così soddisfatto, che mi propose di inviarmi tutti i suoi clienti da uomo, se fosse stato lui a fornirmi la stoffa. L'accordo prese una tale svolta, che fui costretto a distaccarmi dal cottimo con Rebaudo, col quale restai in buoni contatti.

Lavoravamo molte ore filate, perché guadagnare bene con l'ago è sempre stato un discorso oscuro, ma in un anno restituimmo i soldi alla zia ed onorammo ogni sorta di prestito bancario.

Dopo due anni di collaborazione, la ditta che forniva i tessuti dichiarò fallimento ed il lavoro si bloccò. Il mio collaboratore si voltò nel campo dei pubblici appalti e mi convinse a continuare con lui per allestire le divise da vigile urbano per i Comuni del Ponente Ligure. Un lavoro tranquillo e redditizio.

L'appartamento, al primo piano in via Cavour, si apriva su una piccola entrata che dava su un grande salone, con le finestre verso strada, una cucina e una camera da letto. Ho diviso il salone con un tendone, ricavandone un salottino accogliente ed il laboratorio, assai luminoso; l'entrata la adattai a spogliatoio.

VISITA A MORMANNO CON LA FIDANZATA

Il 28 dicembre del 1957, accompagnata da suo fratello Carlo, quattordicenne, portai Maria a Mormanno, per farla conoscere ai miei genitori. Ci trattenemmo per quindici giorni, passati con ricevimenti giornalieri da parenti ed amici, assai curiosi. La apprezzarono molto, trovandola: carina, elegante, accurata e gentile.

Giungemmo proprio nei giorni della "festa al maiale", e Maria dimostrò di saperci fare anche in cucina. Quando si andava a passeggiare in centro, alcuni dei parenti più prossimi e la stessa mia sorella Chiarina, come capitava nei nostri paesi; facevano sovente paragoni con la mia vecchia passione mormannese, neppure troppo velatamente.

Una sera Maria perse la pazienza e, con determinazione, chiese loro se non avessero mai visto un forestiero; mostrando così anche il suo carattere deciso, mise tutti a tacere, con piglio garbato.

Una sera, durante una festa da ballo, un mio amico cercò persino di portarmela via. Non poteva non sapere chi fosse, ma cercò di fare il cascamoto. Maria mi informò e allora puntualizzai che la mia fidanzata avrebbe ballato con tutti gli amici, finché ne avesse avuto voglia, ma bisognava chiedermi il permesso, come si era sempre usato in passato.

Carlo, il fratello di Maria, aveva trovato in Giulio uno stupendo amico col quale ha trascorso quindici indimenticabili giorni di intera vacanza.

SILVIO E MARIA FINALMENTE SPOSI

Le pubblicazioni scadevano in autunno; quindi, il 25 ottobre 1958, convolammo a giuste nozze. Ci accompagnavano al rito: mio fratello Gino, sua moglie Alda ed il piccolo Raffaele. Da parte di Maria c'erano: la mamma Emma, il papà Umberto ed il fratello Carlo. L'altro fratello di Maria, Armando e la moglie non erano presenti perché ci accusavano di non aver invitati i parenti.

Alle nove eravamo in chiesa, gioiosi per il coronamento del nostro sogno d'amore, ma tanto tristi per lo svolgimento spoglio della cerimonia, ma soprattutto per la lontananza di tanti famigliari. Viaggio di nozze con destinazione Castelfranco Veneto, che era il suo paese d'origine.

Alla undici di mattina prendemmo il treno per Milano, giungendovi alle diciotto d'una serata piena di nebbia. Cercammo una pensione da spendere poco, per far durare al massimo le cinquantamila lire che avevo in tasca. L'abbiamo trovata abbastanza lontano dalla stazione, ma aveva anche servizio di ristorante, ad un prezzo abbordabile.

Tutto andava per il meglio, almeno fino alla fine della cena; quando: Maria pelando una pera in punta di forchetta, la mandò a finire in mezzo alla sala, piena di avventori. Il cameriere provvide a rendere la sventura sopportabile, cambiandoci il frutto ed assicurandoci che son cose che capitano, ma noi lo ricordiamo ancor oggi.

Lasciammo la pensione ancora vergognati per andare a far colazione alla stazione, poi il treno delle nove e trenta ci allontanò da Milano, arrivando a Castelfranco alle quattordici.

Noleggiammo un taxi per arrivare a Campigo, una frazione di Castelfranco, dove ci attendevano gli zii, contenti di rivedere la nipote, sposata di fresco. Ci aspettava una cena ben fornita e la camera da letto cedutaci da zia Adriana.

Dovevamo andare a letto presto, secondo gli usi di famiglia, considerando che la mattina ci davano la sveglia all'alba, col caffè a letto seguito dall'immane bicchierino di grappa, la quale a dir loro, fa molto bene, dopo il caffè.

Ci levavamo alle nove per la colazione a base di salame, formaggio, vino e ancora grappa; bevanda che si ripresentava anche dopo pranzo e dopo cena. Pranzi e cene indimenticabili, con prodotti locali di alta qualità. Una sera ci hanno portato a cena da una loro amica, vicino al mare, che ha cucinato a base di pesci, conservati sotto il pavimento che fungeva da dispensa e da ghiacciaia.

Siamo andati in gita a Padova, a visitare la basilica del Santo, avanti e indietro tra parenti ed amici dei parenti, e non abbiamo speso un soldo.

VIAGGIO DI NOZZE ANCHE A MORMANNO

Nell'agosto del 1959, siamo andati a Mormanno a trovare i parenti, per fermarci un mese in un secondo viaggio di nozze. Ci hanno accolto con un sentimento straordinario. La prima sera, andati a dormire, fummo cullati dalla musica di un'orchestrina da serenate, messa in scena appositamente per noi.

Era usanza del paese quella della serenata ai novelli sposi, ma io non me ne ero ricordato. Il fidanzato di mia sorella, che suonava la chitarra, aveva organizzato ogni cosa, assieme ad una fisarmonica ed un mandolino. La musica non si è taciuta fino a quando non abbiamo aperto la porta per offrire da bere ai musicanti, i quali entrarono a far musica in casa, con la partecipazione di tutto il vicinato. La durammo, a suonare ed a cantare, fino all'alba. Mia moglie Maria la ricorda ancor oggi con affetto quella serenata.

Le ragazze del paese, fin da piccole imparavano a rammendare, a fare la calza e la maglia. In famiglia si comprava la lana tosata dai pastori, si lavava, si scarminava, si filava e si lavorava con gli aghi.

Le giovani compaesane, per predisporre al matrimonio, durante tutta l'adolescenza imparavano a ricamare ed a confezionare la biancheria, crescendo, mettevano a frutto quanto avevano imparato, ricamando le tovaglie e le lenzuola del loro corredo; ma anche lavorando di ricamo per terzi, onde guadagnare i soldi per comprare coperte e copriletti.

Nell'idea di predisporre un certo corredo, onde sposare mia sorella più piccola, mia madre si prese in casa una copia di anziani, senza figli; i quali, per essere serviti da signori, avevano promesso a mia sorella di lasciargli una casetta con podere.

Oltre a questo, lei si era fatta un corredo fornito di: trenta lenzuola e cinquanta federe ricamate, sei coperte pesanti e sei copriletto, molti asciugamani e tanta biancheria intima.

Era usanza che otto giorni prima di fissare la data del matrimonio, in casa si organizzasse la mostra del corredo, che la suocera, o chi per lei, avrebbe visionato, per approvarla a nome del figlio.

UN MATRIMONIO A MORMANNO

Nel mese d'agosto del 1960, siamo tornati nuovamente a Mormanno, per il matrimonio di mia sorella Chiarina. Non andammo in vacanza, già che laggiù ci aspettava la confezione del vestito bianco della sposa, il soprabito da viaggio, il vestito dello sposo e anche quello per mio padre. Lavorare assiduamente, aggiungendoci persino la stoffa; ma ci diede una buona mano mio cognata Alda, che era sarta anche lei.

In quella occasione mi avevano offerto un locale, un negozio fornito di appartamento al piano superiore. Avrei potuto abitare e lavorare in casa e mia moglie avrebbe condotto il negozio, che in paese, in quei tempi mancava un negozio di abbigliamento.

Ne parlai con Maria, ma capii subito che non era convinta di lasciare il sicuro di Ventimiglia, per l'ignoto che ci aspettava a Mormanno. Son sempre stato convinto che avrei fatto un buon affare a fermarmi in paese. Lo dimostrerebbe l'avventura vincente del mio collega Nicola Gorigaru, il quale in quel medesimo periodo rientrò da Napoli, dove lavorava in bottega, per aprire negozio e laboratorio a Mormanno, con risultati consistenti.

Oggi lui si è ritirato in pensione, mentre Antonio Mansueto, che era stato in sartoria a Roma, avendo sposato una sarta, ha potuto aprire un negozio-sartoria che è ancor oggi il più bello di Mormanno.

PROCEDEVA IL CONSUMISMO

Tornati a casa riprendemmo a lavorare assiduamente, perché ora necessitava metter su casa. Guadagnavamo bene, quindi ai primi freddi d'ottobre andai dal mio vicino di negozio, l'elettricista Simonetti per comprare una stufa da mettere in laboratorio.

In primavera, andando a pagare una delle ultime rate della stufa, mi soffermai a guardare un bel frigorifero, annunciando che, quando avessi risolto le rate della stufa, avrei avuto intenzione di comprarlo. La mattina successiva Simonetti mi chiamò per avvertirmi che i suoi garzoni mi stavano portando il frigorifero. Scesi immediatamente in negozio, per bloccare la consegna, affermando di non avere abbastanza risparmi per poterlo pagare.

Battista, che aveva per me molta stima, debuttò con la frase: "Ti ho chiesto forse dei soldi?", mi disse che avrei pagato quando avessi potuto, senza rate fisse né scadenze. Intanto il frigorifero era già salito in casa.

A settembre avevo già finito di pagarlo. A quel punto, giudicò che in casa mi ci voleva anche il televisore; mi fece scegliere quello che mi piaceva di più ed il giorno dopo lo avevo in salotto.

Battista era veramente un gran signore ed un vero amico. Anche sua madre, la signora Angelina, mi voleva molto bene apprezzava la nostra volontà di lavoro; sovente mi raccontava della grama vita che aveva condotto, facendo la lavandaia al fiume, per far studiare Battista. Ora, era molto orgogliosa della posizione che aveva raggiunto, ed andava fiera di come trattava con la gente, secondo l'educazione che ella gli aveva inculcato.

Dopo tre anni di matrimonio, passati lavorando sodo, ora potevamo permetterci di rallentare un pochino, mettendo in cantiere il primo figlio. Dopo una gravidanza del tutto normale, il 9 novembre del 1961, nella maternità dell'ospedale di Sanremo, nasceva Raffaello, un bel bambino, sano e sempre affamato.

PAPÀ E MAMMA A VENTIMIGLIA

Il 5 febbraio del 1962, ricevemmo una lettera da Mormanno, mia madre non stava molto bene di salute; era sofferente di cuore. Con mio fratello Gino ci preoccupammo moltissimo e decidemmo di partire al più presto per andare a renderci conto della situazione.

Trovammo Mormanno sepolta da una spessa coltre di neve, come non avevamo mai visto. Mia madre soffriva in modo serio di scompensi. La casa non era molto ben riscaldata, il camino della stufa non tirava molto bene e le stanze erano sempre piene di fumo. Dovevano aprire la porta e di conseguenza prendevano freddo e si ammalavano.

Durante la nostra visita, io e Gino dovemmo andare a dormire da mia sorella Chiarina, che andava a dormire in una casa, distante quattrocento metri, dove si era trasferita con la sua bimba di un mese, per assistere nostra madre.

Durante il giorno, la casa era disabitata, così la sera ci si infilava in letti gelidi che avevano necessità di tempi lunghi per tornare un po' di tepore. Sono state le due settimane nelle quali ho sofferto di più il freddo in tutta la mia vita.

Chiedemmo consiglio al dottore che ci invitò a prendere delle decisioni risoltrici, giudicando che anche un po' sofferente, avrebbe potuto affrontare il viaggio. Così ci preparammo a partire, per trasferire nostra madre, da me, a Ventimiglia. Mio padre preferì rimanere qualche giorno per definire alcune faccende, difficilmente risolvibili da lontano.

Il viaggio andò molto bene, mamma era migliorata visibilmente, tanto che giunta a casa non mostrava più nessun disturbo. All'arrivo di mio padre, stava così bene che lui ne rimase persino sorpreso. Avrebbe pensato che stando meglio la mamma sarebbe tornata da lui in paese; ma mia madre non ci pensava neppure.

Giunti a Ventimiglia, trovammo ospite mio fratello Giulio, il quale aveva concluso la ferma militare ad Imperia. Col congedo in mano venne a casa nostra, per far visita al nipotino appena nato. Per aspettare il mio ritorno, si fermò qualche giorno da noi; cercandosi immediatamente un lavoro, da scagliolista in un'impresa. Con Giulio in casa, non avevo più il letto dove far dormire mamma, che per quei giorni dormì nel nostro lettone.

Passando i giorni, mio padre si convinse di aver fatto bene a dar retta a mamma, venendosene a stare da noi, a Ventimiglia. Trovò persino un lavoretto: la mattina aiutava una signora Ferrone a tirare un banco di salumeria sul mercato coperto, quindi a mezzogiorno lo riportava in magazzino, a poche centinaia di metri. Guadagnava qualche soldino e, ogni tanto un pacchetto di salame o qualche fondino, che portava a casa con soddisfazione. Non gli dava più fastidio dover dipendere dai figli, lui che ne aveva tirato su sette.

Anche se la casa non era molto grande, avendo trovato sulla medesima scala una soffitta abitabile, ci eravamo sistemati abbastanza bene. Papà e mamma, stavano tutto il giorno con noi e la sera andavano in soffitta; mentre Giulio dormiva sul divano nella sala delle misure.

Per fine anno, nel 1962, papà e mamma si recarono a Forbach, nella Mosella, a far visita a Filomena e Nicola. Papà fu totalmente contrariato dalla situazione in cui vivevano Filomena e Peppino, un poco meglio era la situazione di Nicola.

La signora Mellini, nostra padrona di casa e dirimpettaia, ogni sera veniva in casa nostra a guardare la televisione, apparecchio che lei non avrebbe mai comprato, per scelta economica. Una sera, al telegiornale fecero vedere un'inquadratura di Mormanno, imbiancata da una eccezionale nevicata, chiarendo che il paese era in Calabria, provincia di Cosenza.

Mia madre, forse non riconobbe l'inquadratura, ma sentì molto bene il nome di Mormanno e spontaneamente gli venne da dire, conversando con la signora Mellini: "Visto come nevicata al mio paese". La Mellini non perdeva una virgola del discorso, e possedendo una buona memoria, riprese mia madre dicendole: "Ma no, il suo paese è Castelluccio in provincia di Potenza. Voi arrivate dalla Basilicata".

Dovetti svelare alla Mellini il mio imbroglio, ma lei, non solo perdonò il mio azzardo, ma ci svelò come fosse contenta di averci per inquilini, tanto precisi, e come vicini di casa, fin troppo ospitali. Infatti: aveva capito, che rimanendo fino a mezzanotte, per assistere al telegiornale e, come a volte capitava, addormentandosi pure sul divano, ci metteva a disagio, specialmente, quando la mattina successiva avevamo da alzarci di buon'ora.

Eravamo entrati in grande amicizia con la signora Mellini. Lei stimava molto i modi signorili di papà, apprezzava moltissimo la cucina di mia madre, e qualche volta la portava in casa sua, per farsi insegnare i segreti delle ricette.

RIENTRO DI ANTONIO DALL'ARGENTINA

Il giorno di Natale del 1963 fu assai lieto per la nostra famiglia. A distanza di quattordici anni, era tornato dall'Argentina mio fratello Antonio. Andai a Genova, con mio padre e mio fratello Gino per riceverlo.

Sulla banchina del porto, fu un'emozione grandissima veder la nave attraccare, sensazione che divenne commozione quando mio fratello discese la scaletta e ci abbracciò. Non riuscivamo a staccare mio padre da un abbraccio troppo emotivo, ma fummo ancor più impensieriti, quando giunti a casa, Antonio non finiva più di trarsi dall'abbraccio di nostra madre, che piangeva a dirotto, per la contentezza.

Antonio si fermò da noi una settimana, per poi proseguire verso la Francia, a far visita a Filomena e Nicola. Al suo ritorno, ci descrisse la situazione in cui questi vivevano, che non era molto edificante.

Il paese si presentava continuamente soffocato da un cielo scuro, di nuvole e di caligine; il clima era sempre molto freddo, umido e uggioso. Filomena abitava in una casa di legno, piccola, scomoda e fredda. Suo marito faceva il boscaiolo e lavorava per tutto il periodo di luce, ogni giorno.

Mio fratello Nicola lavorava in miniera, ad ottocento metri sotto terra; quando usciva dal lavoro era nero come il carbone che estraeva. Abitava in una bella casa, appositamente costruita dalla Società mineraria, nell'ambito di un villaggio attrezzato.

Anche mio padre, che era vissuto per decenni al freddo del Pollino, non riusciva a sopportare il freddo clima continentale francese, tanto era umido. Antonio non era rimasto molto contento del loro modo di vivere e ci consigliò di invitare Filomena qui da noi, per poter convincerli a trasferirvisi.

Nel corso dell'anno successivo, Filomena e Peppino lasciarono la Francia, per venire ad abitare a Ventimiglia, dove, nel 1999, festeggiarono le loro Nozze d'Oro. Grande festa con cugini e nipoti venuti espressamente da Mormanno e da Forbach. Minuccia è deceduta il 1 novembre del 2003, dopo lunga malattia, lasciando Peppino, quasi novantenne, in buona salute e con una memoria di ferro.

Era il 1964, io trovai una casa più spaziosa, per ampliare il laboratorio, e trovare una cameretta per Raffaello. Andai ad abitare in via Roma, lasciando la casa della signora Mellini, la quale fu molto dispiaciuta del fatto; quindi, accettò con piacere di dare l'appartamento in affitto a mia sorella Filomena, la quale rientrava dalla Francia.

INNALZAMENTO AL TENORE DI VITA

Nel 1964, lavorando molte ore il giorno, raddrizzai la situazione economica, quindi decisi di studiare per prendere la patente di guida, così da rendermi indipendente negli spostamenti. Mi impegnai molto e riuscii ad ottenerla.

L'anno dopo, avrei voluto comprarmi l'automobile, ma spendere tutti i risparmi che avevo da parte, in un bene che per me era piuttosto voluttuario, non me la sentivo. Parlando del desiderio di possedere un'auto con il viaggiatore di commercio che mi forniva le stoffe, questi mi propose uno accorgimento che avrebbe potuto venire incontro al mio desiderio, senza toccare i risparmi.

Se avessi promesso formalmente di continuare a servirmi da loro, e solo da loro, lui avrebbe fatto in modo di farmi anticipare il costo dell'auto dalle percentuali che ci spettavano ogni fine anno. Accettai al volo e la settimana dopo avevo in mano un assegno di ottocentomila lire.

Comprai una Prinz seicento ed ero veramente soddisfatto di possedere qualcosa di mio. Mi venne da pensare di quando al paese dovevo affittare la bicicletta, che non ho mai posseduto.

Dal 1959, fino al 1968, entrò nel palinsesto del pomeriggio televisivo, un programma condotto dal pedagogo Alberto Manzi, dal titolo "Non è mai troppo tardi", che aveva il fine di insegnare a leggere e scrivere agli italiani che avevano superato l'età scolare.

Quando lo scoperse mio padre, ci si appassionò moltissimo, seguendolo con impegno, fino a riuscire a tracciare con facilità la sua firma; perché si sentiva a disagio di dover firmare con la croce, tutte le volte che andava a ritirare la pensione. Aveva sofferto molto, da militare, di non poter mandare a casa sue notizie senza raccontare i fatti suoi a qualche cortese amico.

Quando tracciarono la ferrovia Salerno-Cosenza, mio padre fu ingaggiato tra i braccianti. Era usanza delle ferrovie di riservare agli operai migliori un posto da guardiano di casello, previa verifica del grado di istruzione. Per questi motivi mio padre aveva sperato tutta la vita di imparare a scrivere. Ci era riuscito.

Mi ricordo, con piacere, il suo ritorno dall'Ufficio postale: la prima volta che vergò la sua firma, sul libro delle ricevute. Mostrava un volto raggiante d'orgoglio, come non lo avevo mai visto in tutti i suoi settant'anni. Un'altra volta, in occasione di una sua visita a Mormanno, ci inviò una cartolina, con scritto di suo pugno: "*Saluti a tutti - Regina Raffaele*". Abbiamo incorniciato quel reperto, che rappresentava la irriducibilità di mio padre.

IL NEGOZIO - LABORATORIO

Per tutto il periodo degli Anni Sessanta, assistemmo alla diffusione capillare dell'abbigliamento confezionato. Non si stavano preparando tempi felici; per noi sarti. Avremmo dovuto impiegarci nell'industria, oppure metterci a vendere il confezionato, adattandoci ad eseguire riparazioni per la maggior parte del tempo, nell'attesa dei sempre più rari amatori del vestito fatto su misura, che ancora resistevano.

Io personalmente, nel settembre del 1966, mi trovai con la clientela talmente rarefatta, che ne andava di mezzo la sopravvivenza. Avevo bisogno di più visibilità. A forza di domandare in giro per affittare un negozio centrale, mi capitò di rilevare una polleria avviata, nel tronco Nord di via Cavour, che a quei tempi era ancora uno dei salotti cittadini, con negozi di qualità e belle vetrine.

La contrattai, avevo persino da parte i soldi per comprarla; ma quando ne feci partecipe Maria, mia moglie, mi ricordò che fra pochi mesi avremmo avuto il secondo erede, la figlia, e quindi non era il caso di impegnare troppi soldi in un negozio. Passai l'affare a mia sorella Filomena; la quale mettendo in campo una famiglia di tre adulti, avrebbe potuto gestirlo più adeguatamente; data la esperienza che si erano fatti gestendo un banco di verdura, nel mercato coperto.

Nell'ospedale Saint Charles di Bordighera, il 9 febbraio 1967, è nata Fiorella, bella, sana e robusta.

Dopo solo tre anni, il lavoro si era ancor più defilato, quindi cominciai a balenarmi l'idea di trovare un negozio vuoto, dove disporre la vendita di camice ed accessori, dei quali prevedevo la richiesta, in futuro.

La sera del 20 dicembre 1969, uscendo dalla polleria di mia sorella, lessi un appariscente cartello che annunciava come il pellettiere suo vicino, fosse intenzionato a vendere ogni cosa. Entrai, domandai, e la signora che mi conosceva da tempo, con molta praticità, mi dettò le condizioni essenziali per accordarci. C'era merce inventariata per cinque milioni, con tanto di fatture e lei aveva necessità di partire nell'anno nuovo. Contrattai il minimo indispensabile, ottenendo un abbuono di mezzo milione e la promessa che mi avrebbe aiutato a smaltire parte della merce, assistendomi nelle vendite.

Chiuse bottega con due diverse serrature, dandomi una delle chiavi, con l'accordo che il mattino seguente saremmo andati a fare il compromesso. A casa, Maria si disse contraria, ricordandomi che per aprile era in arrivo il terzo figlio; ma io non mi lasciai incantare una seconda volta; in fondo questi affari li facevo ben per i figli !!

In banca avevo soltanto tre milioni e mezzo, e se li avessi ritirati, sarei rimasto proprio senza un soldo. Dando alla signora tre milioni alla mano, riuscii a farmi dilazionare un milione da dare entro febbraio, quando sarebbe partita.

Come d'accordo, nei primi giorni di gennaio iniziammo una svendita, con la sua supervisione; c'erano molte borse di coccodrillo di gran qualità che furono molto richieste e portarono gran quantità di soldi in cassa.

A metà gennaio sono stato in grado di liquidarle il milione ed a fine gennaio, quando lei partì, io ero già rientrato di tutto il mio capitale. In quel momento, con l'esperienza fatta, mi sarei sentito pronto a vendere borse; ma forse è stato meglio continuare a fare il sarto ed a vendere camice.

Trasformai l'arredamento, aprendo due vetrine verso la strada, seguite da una saletta dove ricevere i compratori. Un salottino assegnato alle prove, favoriva la riservatezza verso il cliente. In una sala del retrobottega era sistemato il laboratorio, dove io e Maria eravamo in grado di eseguire capi su misura per donna ed uomo.

Per l'apertura, allestii la vetrina grande con un abito da sposa, di nostra produzione, messi a disposizione da una nostra cliente ed amica. Ricevammo moltissime visite di curiosità, che si trasformarono in tanti clienti per abiti da matrimonio, sia maschili sia femminili. Evidentemente, in zona, l'offerta in quel campo era carente, e noi ci eravamo inseriti in quella nicchia di grande interesse economico.

In effetti, il 17 aprile del 1970, sempre a Bordighera, in un'ora venne al mondo il mio figlio minore: Roberto. Nel 1972, feci domanda per ottenere la licenza di abbigliamento accessorio; ottenutala non senza difficoltà, cominciai ad investire i risparmi in un discreto assortimento di camice e pullover. Vendevo bene, ma molti clienti richiedevano capi che non avevo a disposizione in immediato.

Avrei dovuto ampliare il rifornimento, magari facendo un mutuo in banca, per riuscire ad accontentare chiunque entrasse a chiedere, anche le novità; invece, quando ebbi a disposizione una collezione più completa, la concorrenza era già elevata. C'ero arrivato in ritardo.

FAMIGLIA E NEGOZIO

Nel 1988, sono riuscito a vincere l'appalto per le divise del Comune di Ventimiglia, poi anche per Camporosso e Bordighera. Molte ore di fatica con guadagno limitato, ma lavoro sicuro fino al 1993; ma col cambiamento delle Leggi regionali, provocato da grandi ditte d'abbigliamento, trovarono il modo di farci rinunciare.

A dire il vero, io non rimasi del tutto fuori dall'affare: venni contattato da una di quelle ditte per curargli le riparazioni e la raccolta delle misure per le divise nuove, in provincia, per il quale guadagnavo abbastanza bene, e proseguivo nel compito.

L'appalto fu prelevato da un'altra ditta, la quale mi propose di continuare col medesimo rapporto. Poi, per le divise del Comune di Sanremo, la ditta accettò un appalto da due miliardi di lire; non fu in grado di sostenerlo e quindi, la ditta fallì, e io entrai nel fallimento, nel 1997, con un credito di venticinque milioni.

Oggi la pratica è ancora ferma, ma nel frattempo il mio avvocato è stato destituito dall'albo. Potrei saperne di più se assoldassi un'altro avvocato, ma preferisco aspettare senza avere notizie.

Ben organizzati, come eravamo, il lavoro di sartoria riuscivamo a svolgerlo nel normale orario di apertura del negozio. Capitava raramente di dovermi portare qualche lavoro a casa, per finirlo di notte. Potevo dedicare un po' del mio tempo a Raffaello, magari accompagnandolo al campo sportivo, perché giocasse a calcio; dando un aspetto nuovo alla mia passione giovanile.

LE NOZZE D'ORO DI MAMMA E PAPÀ

Nel febbraio del 1971, i miei genitori celebravano le Nozze d'oro, quindi organizzammo una festa, rinnovando in chiesa la promessa che si erano fatti cinquant'anni prima.

A fine cerimonia, Minuccia ci ha voluti tutti a casa sua, dove aveva preparato un rinfresco a base di tutte ricette mormannesi; poi andammo a pranzo in un ristorante di Buggio, un pittoresco paesino in Alta Val Nervia, alle falde del Monte Toraggio. Nel pomeriggio, musica e balli, iniziati con una tarantella uso nostro, con papà e mamma ad aprire le danze. Ma alla fine, tutti con papà a cantare i canti alpini.

C'eravamo tutti, figli, figlie, generi e nuore; ma i miei genitori arrivavano a commuoversi, soltanto quando si trovavano attorniti dai piccoli nipoti. Pur non presentandosi molto in salute, mia madre si faceva vedere raggianti, o forse lo era veramente, visto che andava dicendo a tutti come gli ultimi anni della sua vita gli sembravano essere i migliori; anche se non avrebbe rinnegato neppure un minuto della sua passata esistenza.

Nei mesi successivi peggiorò assai rapidamente, lasciandoci con un gran vuoto nel cuore, il 14 agosto 1973, non prima di aver voluto vedere i suoi figli, dicendo ad ciascuno com'era stata orgogliosa d'ognuno di loro, ma soprattutto della famiglia sempre unita, anche se disseminata per il mondo.

Mio padre non sopportò molto bene il distacco da mamma, rimase per diciotto mesi soffocato in una tristezza indicibile, fino al Natale del 1974, quando andò a raggiungere la sua Michelina, nella Mormanno del cielo.

I nostri sono stati due genitori modello. Una mamma meravigliosa e sensibile ed un padre fiero e signorile. Ricordo ancora quello che la signora Mellini disse di mio padre: “Tuo padre, Silvio, è un grande signore. Io li so riconoscere i signori: sono quelli che ti salutano, sempre, con rispetto e col cuore, e non soltanto per buona maniera, o magari per convenienza e furbizia”.

Papà era molto orgoglioso dell'insegna “Regina”, scritta sopra la porta del mio negozio, giacché aveva avuto persino l'opportunità di poterla leggere da se medesimo, dopo una vita tanto travagliata.

RIMPATRIATA DEI FRATELLI A MORMANNO

Nel 1975, Antonio venne dall'Argentina con la famiglia, per passare il Ferragosto a Mormanno. Io non volli perdere l'occasione di mettere in atto quello che ci ripromettevamo da anni: ritrovarci tutti i fratelli per una gioiosa rimpatriata, dopo trentasei anni di relativa separazione.

Non fu facile convincere Giulio a lasciare la moglie da sola a condurre il ristorante; neppure Gino era propenso a mollare la moglie nella Pensione-osteria in pieno agosto. Minuccia con la polleria e io col negozio sartoria eravamo meglio sostituibili. Nicola sarebbe stato già a Mormanno a casa di Chiarina.

Noi partimmo dalla Riviera Ligure con l'automobile di Giulio, che tutte le sere telefonava per sapere com'era andato l'incasso. La moglie lo tranquillizzava, i clienti erano stati parecchi, ma i soldi non li contava, anzi li metteva subito dentro il sacchetto del pane. Ripetemmo l'incontro dieci anni dopo, a Ventimiglia, con l'assenza di Chiarina.

Nel marzo del 1989, Antonio ci ha lasciati per sempre, a soli sessantasei anni d'età. La moglie Esterina è andata a vivere con la figlia, ad Beendor, presso Alicante, in Spagna. Una delle figlie gli ha dato due nipotine, l'altra tre nipoti.

Uno dei nipoti si è laureato in ortopedia negli Stati Uniti; raggiunto il nonno in Italia, per viverci, non si è visto riconoscere la specializzazione; così si è trasferito in Spagna. Ha già tre figli, dei quali una è laureata in farmacia.

Una delle figlie è venuta a Ventimiglia dove ha aperto un forno, non senza il nostro aiuto. Il piccolo forno non li accontentava, tanto che hanno voluto aprire un grande panificio, facendosi troppi debiti. Nel 1996, sono tornati in Argentina.

SOCIETÀ DI CALCIO “INTEMELIA”

Più libero dal lavoro, nel 1969, entrai nel direttivo della Società di Calcio “Intemelia”, dove Raffaello partecipava ai Campionati giovanili provinciali. Facevo persino il dirigente accompagnatore; quindi tutte le domeniche ero il responsabile del viaggio, quando si andava in trasferta.

La carica onorifica, competeva anche con qualche sacrificio economico. La mia nuova automobile, era a disposizione della squadra, ogni due domeniche, ovviamente col pieno di benzina già disposto. Un pezzo di pizza ed una bibita per i ragazzi era il minimo, se volevo farmi benvolere.



A fine aprile del 1975, l'Amministrazione Provinciale ci mandò in tournée in Germania. Dopo aver pernottato a Zurigo, eravamo ospitati nella città di Colonia ed i ragazzi giocavano contro tante squadre pari età. I dirigenti della Società che ci ospitava, sono stati molto gentili ed attenti con noi. Ci hanno fatto visitare i più bei monumenti della zona, i musei e le chiese, persino un teatro romano, custodito sotto il municipio moderno. Col Borgomastro siamo stati a far colazione sul Reno, eppoi una sera, per i dirigenti, cena ricercata a casa sua.

In quell'occasione ho potuto constatare di persona le sofferenze psicologiche che devono affrontare gli emigranti in un paese straniero. La sera nelle birrerie, gli italiani facevano gruppo, quasi sempre in un angolo, e quello che non gli abbiamo visto subire, ce lo hanno raccontato.

Partecipare al direttivo dell'Intemelia era per me di grande soddisfazione. Ho potuto seguire da vicino lo sviluppo sportivo di Raffaello, da otto a diciotto anni. Per un certo periodo, ogni anno d'estate, organizzavamo un Torneo tra i bar della Zona Intemelia, allestendo un campetto provvisorio sul greto del fiume, in pieno centro e attrezzato di tribune, spogliatoi e docce. Lavoravamo duro, di pala, picco, rastrello e gomma da innaffiare, ma la soddisfazione era tanta ed il nome della Società risplendeva. Nel campetto, qualche volta ci svolsero incontri di lotta, di judo, partite di pallacanestro, pallavolo e baseball. Una sera si è esibito l'uomo più alto del mondo.

Poi la Società volle ingrandirsi, partecipando con la squadra dei diciottenni ai Campionati dilettantistici regionali. Essendoci Raffaello in squadra, volli fare l'accompagnatore, in questa nuova situazione. La domenica si frequentavano campi abbastanza difficili, a causa di "tifosi" arrabbiati, in lande sperdute sui monti. Certi atteggiamenti non appartenevano ai costumi che avrei voluto impartire a Raffaello.

Una domenica, a Millesimo, in Alta Val Bormida, ero impegnato a fare da segnalinee, come era uso in quel campionato, sul lato addossato alla scarpata che conteneva il rabbioso e maleducato pubblico locale. Già ero fatto segno a continui sftò, ma quando venne assegnato un rigore a nostro favore e lo segnammo, la rabbia di quel pubblico si sfogò su di me, che ero a portata di mano. Ricevetti un diluvio di sputi e pietrate, che non mi sarei mai aspettato. Il campionato dilettanti non faceva per me e soprattutto per Raffaello. Lui volle continuare a far attività nella Sant'Ampelio di Bordighera, dove aveva alcuni amici.

AGOSTO MEDIEVALE

In Ventimiglia, nel 1974, si era fatto intenso un movimento di cittadini che provavano a rievocare gli episodi della storia cittadina, in una manifestazione chiamata "Agosto Medievale". Oltre al Corteo rievocativo in costume d'epoca, diverso per ogni anno, vengono svolte: l'Asteludo con le bandiere e i tamburi, la Correria Notturna, la Regata di gozzi liguri, e dal 1984, il Torneo di tiro con la balestra antica.

Le gare ed i concorsi sono eseguiti dai Sestieri: la divisione in sestieri dei rioni di città; che si sono organizzati in Rezerie, associazioni guidate da un Capitano. Con Maria ed i figli, entrai a far parte della Rezeria di Sestiere Cuventu, che negli anni è stata una delle più blasonate di vittorie e successi.

Dal 1977, abbiamo cominciato ad allestire materiali e costumi per la base rievocativa della Rezeria. Ho cucito centinaia di bandiere biancorosse, con le quali ornavamo le strade del Sestiere. Maria e qualche amica le tagliavano e Minguccio le rendeva rigide al vento infilando nelle apposite asole, che io predisponavo, stecche di plastica. Costruivamo costumi d'epoca per i personaggi a presenza costante nel corteo.

Sovente, per il corteo, mi pongono nei panni di un personaggio storico o di una comparsa di sostegno al quadro rappresentativo. Per contribuire alla vittoria del Sestiere: bisogna comportarsi con le dovute maniere storiche ed entrare il più possibile fedelmente nelle caratteristiche del personaggio interpretato. Il mio Sestiere affida volentieri, a me e Maria, anche ruoli impegnativi.

Col Sestiere abbiamo organizzato anche veglioni danzanti per fine anno o per carnevale, quando le fatiche rievocative estive erano lontane. Una sera per carnevale, il veglione era indetto mascherato. Il presidente Jojo Biamonti si era vestito da barbone, ed era andato per tempo ad elemosinare davanti alla porta del locale da ballo. Tutti i Soci e gli invitati, entrando, gli hanno concesso un obolo, tanto che all'inizio del veglione, quando il presidente doveva dare inizio alle danze, egli offrì da bere a tutti i presenti, svelandosi e facendo il conto del raccolto in elemosine. Quella sera mi sono camuffato da ballerina classica, ero orribile da vedere, ma tutti volevano ballare con me, un successone.

In un'altro veglione, abbiamo inscenato il malore di uno di noi e l'intervento operatorio da parte degli altri. È riuscito tutto molto bene, dal taglio addominale del finto operato uscivano salsicce e salami e persino il cuore di un bue. Lo abbiamo fasciato, interamente con la carta igienica, con il corteo dei parenti che piangevano; tutti in maschera di ruolo. Divertentissimo.

Col direttivo del Sestiere, andavamo ogni anno a servire il Pranzo di Natale che il Comune offriva agli ospiti del "Ricovero Chiappori", casa di riposo per anziani, in Latte. Un certo anno, una signora molto vecchia mi scambiò per suo figlio che veniva a trovarla per le feste. Stetti vicino a lei tutto il tempo, per sentirmi raccontare che il marito mancava da tempo di venirgli a far visita. Subito dopo mi raccontava di come cucinava la pasta per il marito, defunto da dieci anni ormai. Riflettei moltissimo sui miei vecchi, in quella occasione.

A fine estate andavamo a preparare il nostro pranzo sociale all'Orfanotrofio San Secondo. Non eravamo mai meno di sessanta. Cucinavamo noi maschi, perché le signore del Sestiere erano ospiti. Le suore e i bambini erano deliziati dalle nostre iniziative d'accoglienza cordiale, inoltre coi menù che preparavamo, non riuscivamo mai a esaurire le scorte, che rimanevano lì, a disposizione.

Oggi non partecipiamo più al direttivo del Sestiere, se hanno bisogno della nostra presenza ci interpellano.

IL CASONE DI VAL DELLA PIA

Una cugina di Maria conosceva la signora Madalì, di Tenda, borgo dell'Alta Val Roia, diventato francese dal 1946, la quale possedeva un casone di montagna nella parte alta di Valle della Pia, un'affluente di sinistra del Roia. Per raggiungerlo bisognava percorrere quattro chilometri, da Tenda.

Siccome il casone era abbandonato da tempo, nel 1965, proponemmo alla signora di Tenda che in cambio dell'uso per passarci l'estate, glielo avremmo restaurato. Fu d'accordo, a patto che noi avessimo disposto nell'operazione soltanto la manodopera.

Andammo a ripararlo con Franco Muratore e Miceli, tutti padri con figli piccoli o adolescenti. Abbiamo rassettato il tetto e intonacato qualche muro, rendendolo assai vivibile.

Da allora, tutte le estati, vi andavamo a passare una quindicina di giorni. Quando i figli furono tutti un poco più grandi, andavano alla Pia appena finivano le scuole e scendevano a settembre inoltrato. Restavano lassù in compagnia delle mamme Muratore e Delfina, e noi salivamo ogni sabato, per rientrare la domenica sera.

Quando eravamo tutti presenti, la signora Madalì veniva a trovarci, per stare in compagnia. Portava una pizza fatta in casa e abbondanti sugeli, che sarebbero dei grossi gnocchi conditi col sugo di carne.

Il casone era privo di impianto dell'acqua e della corrente elettrica, andavano a lavarsi nel torrente, lì vicino, e al ritorno ognuno aveva come compito di portare il suo secchio pieno d'acqua, per i servizi improvvisi e la cucina. Poi tutto il giorno a giocare all'aria aperta; c'era persino una tettoia dove giocare nei giorni di pioggia.

In un angolo, sotto la tettoia, c'era la stufa a bombola di gas ed il barbecue col carbone. A metà settimana una delle signore andava a Tenda, coi ragazzi, ad acquistare provviste; il sabato le portavamo noi. Tornando da Tenda verso la Pia, i ragazzi portavano le merci acquistate, divise in pesi uguali nei loro zainetti; così imparavano a socializzare.

Sovente, la domenica, partivamo per lunghe passeggiate in alta montagna, dove c'erano le mucche al pascolo, ed i pastori facevano freschissime ricotte e buonissimi formaggi. Tornando dalle lunghe gite, i ragazzi facevano il bagno, nell'acqua fredda del torrente; invece noi adulti ci rinfrescavamo soltanto, felici di riprovare la vita d'un tempo, priva delle moderne comodità.

Con la vita estiva all'aria aperta e la frequentazione invernale delle piste di sci a Limone Piemonte, i nostri ragazzi non prendevano mai un raffreddore, tanto vivevano in salute. Un problema si presentava invece, ogni anno a settembre, quando arrivava il momento del ritorno a casa. I ragazzi non ne volevano sapere.

Nel 2003, abbiamo lasciato il casone; già che la signora Madalì è morta e la nuora voleva venderlo. I figli ormai sono grandi, e quando avranno i loro bambini provvederanno a modo loro. Di Valle della Pia e della signora Madalì, che indossava sempre grossi scarponi da montanara, conserveranno piacevoli ricordi.

Assieme alla compagnia estiva del Casone della Pia, durante l'inverno si andava a sciare, sulle nevi di Limone Piemonte. Ogni domenica, di quelle comprese tra novembre e marzo; portavamo da mangiare al sacco, affittavamo gli sci da Bottero, e i bambini si divertivano molto. Cominciai persino ad imparare a sciare, tanto che dopo poco comprai il mio paio di sci, dopo aver acquistato quelli per Raffaello e Fiorella, che erano molto bravi, sulle piste. Roberto, da piccolo che era, si divertiva moto sullo slittino, sorvegliato da mamma Maria, intanto che prendeva il sole, tra le amiche.

LA FATTORIA DI RIO BUNDA

Nel 1989, le mie origini contadine si fecero avanti in modo pressante. Mi era venuta una gran voglia di trovarmi un po' di terra, dove impiantare un bell'orto. Lo zio di mia nuora Giuliana, possedeva una campagna, con belle fasce, nel rio Bunda. Un giorno mi annunciò d'aver saputo come ci fosse in vendita un casone corredato di tre o quattro fasce, proprio sotto la sua campagna.

Era una campagna abbandonata da più di trent'anni, perché i proprietari si erano trasferiti a Montecarlo. Quando andammo a visionarla, non riuscimmo a capire com'era fatta, senza neppure vedere il rustico, tanti erano i rovi che la coprivano. Andai armato di roncola e falchetto, riuscendo ad arrivare al rustico. Si presentava completamente diroccato, ma era costituito da una piccola stanza ed un magazzino.

Contattati i padroni a Monaco, furono ben disposti a venderla; mi proposero di fissare il prezzo da me medesimo, se avessi promesso solennemente di rimettere in piedi il rustico e il terreno in ordine, già che a memoria dell'affetto che aveva per quella campagna la loro povera madre, ogni volta che passavano sulla strada di fronte, per recarsi a Pigna, erano pieni di repulsione nel vedere quel bosco informe di rovi.

Comprai quel fondo per una cifra relativamente bassa, ma avrei avuto molte spese per rigenerarlo, se non mi fossero venuti in aiuto i miei fratelli Gino e Giulio entrambi muratori provetti.

Rimesso in piedi il rustico, lo dotammo di caminetto per le esigenze di cottura e riscaldamento, non dimenticando di costruire un gabinetto. Qualche tempo più tardi abbiamo edificato il barbecue, sotto una spaziosa tettoia. È diventata una casetta veramente pratica e carina.

Con mio figlio Raffaello, abbiamo cominciato a mettere in ordine il terreno, piantando alberi da frutto e una bella pergola d'uva. Controllati i muri a secco delle fasce, cominciammo a piantare un grande orto, considerando che avremmo avuto molta acqua a disposizione.

Uno di noi andava a bagnare a metà settimana, la sera finito il lavoro. Veniva notte, tanto l'orto era spazioso, ma si dormiva sul posto per tornare al negozio il mattino presto, con un bel carico di verdure appena colte.

Nei giorni di festa si andava a far bisboccia con gli amici. Già pensavo a come me la sarei goduta quando avessi raggiunto l'età della pensione. Venne il 1994, avevo maturato trentacinque anni di contributi e sessantadue d'età, andai in pensione nella qualità di artigiano, ma continuai a tenere in vita il negozio, nella speranza che uno dei miei figli volesse continuare a tenere alto il nome sull'insegna. Continuai fino all'anno duemila, poi, constatando che i mie figli avevano iniziato tutt'altra strada, dopo trent'anni di presenza ho chiuso, con il riconosciuto rispetto di clienti e colleghi.

In pensione, il tempo libero aumentò a dismisura. Provai a recarmi a giocare a bocce, ma non avendo molti amici nel settore, dopo tre anni rinunciai, aumentando la frequentazione estiva del Campo di tiro alla balestra e dedicando molto più tempo ai nipoti. Mi resta ancora il tempo per dare una mano a qualche collega sarto che fosse troppo oberato di ordinazioni inderogabili.

LA COMPAGNIA BALESTRIERI

Avendo a disposizione molto tempo libero, nel 1991, entrai a far parte della Compagnia Balestrieri, una società che si diletta di eseguire in pubblico il tiro con la balestra antica da banco, esibendosi in costume quattrocentesco.

Trovai una buona accoglienza in Compagnia, tanto che in poco tempo, diventai quasi bravo come i campioni che vincevano la maggior parte delle gare. Cominciai a vincerne qualcuna anch'io, guadagnandomi il titolo di Campione.

Con la Compagnia si va ad esibirci, con dimostrazioni in trasferta, per ogni parte della Liguria, del Basso Piemonte ma anche sulla Costa Azzurra francese. Ogni anno ci recavamo in Corsica, col traghetto da Nizza, per partecipare al corteo storico di Bastia.

La Compagnia è iscritta alla Lega Italiana Tiro Alla Balestra, con la quale si cimenta in Campionati Nazionali, che sovente si svolgono in Toscana, Umbria, Romagna, Piemonte, Veneto, oltre che in Liguria; a casa di ogni Compagnia aderente.

L'attività che si pratica in Compagnia, non è impossibile da seguire, ma oggi che ho settantacinque anni, comincio a sentire la fatica, specialmente nelle trasferte. Spero, però, di poter continuare ancora per anni; anzi vorrei che la Compagnia praticasse anche un'attività invernale, quando invece chiude il campo di tiro attrezzato, per più di sei mesi, e ci si vede soltanto a fine anno per la Cena Sociale.

Quando della Compagnia faceva parte mia nipote Antonella, che era un grande campione alla balestra, sapeva tenerci più uniti, anche d'inverno. Organizzava numerosi raduni, a Rocchetta Nervina, dove si ballava e ci si divertiva. Avevamo passato insieme persino qualche veglia di Capodanno, in grande amicizia e familiarità.

CARRISTA NELLA BATTAGLIA DEI FIORI

Negli Anni Novanta, la Battaglia dei Fiori incamminò la sua ennesima ripresa, dopo qualche anno di abbandono. Avendo un po' di tempo libero volli entrare a far parte del direttivo de "I ciù beli d'a nià", che significa: i pulcini più belli di tutta la nidiata, intesa come "i migliori di tutti".

Si trattava di una Compagnia Carristica, come si chiamano a Ventimiglia i gruppi di amici che costruiscono i grandi carri infiorati, coi quali partecipare al famoso corso fiorito, giunto alla quarantesima edizione.

Abbiamo costruito alcuni bei carri. Io ho imparato a realizzare molte operazioni costruttive, arrivando persino a istruirmi sull'infioritura, che è un'operazione la quale viene affrontata, in modo continuativo, negli ultimi giorni di realizzazione, per poter uscire con il carro guarnito di fiori ancora un po' freschi.

Nella Compagnia, che per se stessa era nata da poco, entrarono nuovi soci, con idee diverse dai soci presenti, tanto che finirono per giungere ad incomprensioni insormontabili, fino a sfasciar e la società carristica.

LA COOPERATIVA EDILIZIA

Avevamo qualche risparmio in banca, ci hanno proposto di aderire ad una cooperativa tra artigiani per costruire un palazzo su un terreno, ex conceria, in via San Secondo; l'annuncio era allettante: in qualità di costruttori, avremmo dovuto aderire con quindici milioni di lire, per vederci assegnato un appartamento, che finito avrebbe potuto raggiungere un valore di cinquantacinque milioni.

Avremmo dovuto accendere un mutuo di venticinque milioni, la finanziaria ne avrebbe versati venticinque subito e dieci ad avanzamento opere. Io ne avevo a disposizione dodici, così sono andato ad aprire un fido e ho aderito fiducioso; avrei avuto quattro anni di tempo per risolvere i debiti e vedermi consegnare l'appartamento, cominciando così a risparmiare i soldi dell'affitto.

È iniziato il nostro calvario. I dirigenti della cooperativa ci hanno chiesto subito più soldi di quelli pattuiti. Avevano dovuto pagare il terreno, che in un primo momento pareva assegnato, così versammo cinque milioni in più, prelevati in fido al 28%.

Cambiarono i costi, diciotto milioni per gli appartamenti piccoli e ventuno per i più grandi. Eravamo disperati, volevamo vendere le nostre quote, ma oramai nessuno le avrebbe più volute.

Qualche anno avanti, avevo inoltrato una domanda di commercio ambulante, per frequentare i mercati della Riviera ligure, vendendo abbigliamento. A Ventimiglia, il Mercato del Venerdì è un richiamo internazionale, giungono intere famiglie da ogni parte della Francia, per trovarvi ogni genere di merce, di buona qualità a prezzi stracciati. I frequentatori giornalieri si contano a parecchie migliaia.

Avevo in mente di iniziarvi Raffaello, se non avesse avuto voglia di studiare; ma allora cominciai ad usarla. Prelevavo un po' di merce dal negozio e andavo a venderla, con facilità sul Mercato del Venerdì, per metter soldi da parte e concludere l'operazione Cartello cooperativo. Intanto Raffaello aveva incominciato a fare il rappresentante di maglieria e cominciava a guadagnare qualcosa per lui.

Sembrava che tutto procedesse per il meglio, quindi la Cooperativa assunse il commercialista e stese i contratti. Era un professionista di Sanremo, assai immanicato in politica, il quale però, aveva marcato il suo curriculum d'una macchia dannosa al futuro del Casinò cittadino.

L'armeggione presidente di cooperativa; ci assicurò sulla validità dell'elemento, che forse funzionò soltanto nel suo caso, mentre nel nostro: costò centocinquantamila lire a testa, senza nessun risultato. Era venuto fuori un debito di ottocento milioni, e se non lo coprivamo immediatamente rischiavamo il fallimento.

Con alcuni dei Soci, non impegnati nella presidenza, abbiamo assoldato un avvocato per vederci chiaro; costo centomila lire alla mano. Per fortuna, nel 1983, Raffaello trovò posto fisso nella banca CARIGE. Con lo stipendio buono che incassava ha potuto aiutarmi nell'operazione cooperativa, così non abbiamo ceduto le quote ed ora siamo proprietari di un appartamento, anche se con sofferenza.

RADUNO DEI MORMANNESI IN LIGURIA

Immaginavo che i Mormannesi residenti in provincia di Imperia fossero numerosi. Nei miei spostamenti, durante gli anni, ne avevo sempre incontrato e ne stavo incontrando continuamente di più; specialmente nei momenti non troppo felici dei funerali.

Al termine delle esequie, ci si salutava, promettendoci vicendevolmente di incontrarci, qualche volta, per parlare un po' di Mormanno e dei tempi, anche felici della giovinezza in paese; poi, gli anni trascorrevano inesorabili e ci si incontrava ancora al successivo funerale.

Nel 1999, mi è venuto in mente di organizzare il "Primo Raduno dei Mormannesi del Ponente Ligure". Cominciai col telefonare a quelli che, alla fine dei funerali, avevano voluto scambiare il numero. Messo insieme un certo numero di adesioni, andai a prenotare un ristorante che potesse soddisfare il nostro progetto. Il "Rio del Mulino", sulla strada per Rocchetta Nervina era sufficientemente adeguato a riceverci, fruendo di una grande sala e della possibilità di ballare al suono di una vivace orchestra.

Così, steso un programma di massima, stampai una lettera circolare che inviai agli indirizzi che conoscevo, pregando di diffondere l'idea ad altri amici. Ogni giorno ricevevo adesioni. Dai primi venti iscritti siamo arrivati ad essere in centoventinove. Oltre a quelli residenti in provincia, ne arrivavano venti da Savigliano, in provincia di Cuneo; ma ne giunsero tanti da Mentone, in Francia e persino tre da Milano.

Ci siamo tanto divertiti, che alla momento del commiato avevamo messo insieme il programma per l'anno futuro, promettendoci di reclamizzarlo con attenzione.

RADUNO DEGLI EMIGRANTI A MORMANNO

Dopo qualche esperienza di raduni al Nord, ci venne in mente di approfittare dei numerosi emigranti che tornano a visitare Mormanno nelle ferie d'agosto, per indire una rimpatriata organizzata nell'anno 2004.

Solite telefonate, solita circolare, ed immancabilmente un gran numero di adesioni. Ci siamo incontrati all'agriturismo "Il Vecchio Fienile", ristorante ben attrezzato e panorama da cartolina, ma soprattutto ampio cortile, dove ci siamo sfidati nei giochi di piazza cui partecipavamo da adolescenti.

La corsa nei sacchi, la caccia al tesoro, mazza e spizzinculo e viva i morti. Avevamo provveduto ad ingaggiare una fisarmonica, che ci ha permesso di sgolarci con le canzoni della tradizione mormannese, ma ci ha sfiniti con una serie infinita di tarantelle.

Avevamo predisposto una pergamena ricordo per tutti i nuclei famigliari intervenuti e non avevamo dimenticato un omaggio floreale per tutte le signore. Eravamo in settantacinque, talmente soddisfatti che ci siamo dati appuntamento per l'anno successivo. Di quel momento felice abbiamo persino redatto una cassetta filmata alla memoria.

Una vera sorpresa mi si manifestò il giorno dopo, in piazza. Il Sindaco mi avvicinò, dicendosi dispiaciuto di non essere stato chiamato a partecipare ad una manifestazione tanto importante.

Provai a scusarmi facendo apparire la cosa come un piccolo incontro fra amici, per il quale non fosse adeguato infastidire il Primo Cittadino e tanto meno infilarci dentro la politica. Per contro, giustamente mi rispose che lui non è la politica, ma il massimo rappresentante di tutti i Mormannesi, aggiungendo che quella, soltanto per essere avvenuta, era diventata una delle feste più importanti del paese.

Nell'agosto dell'anno dopo, ho dato una mano ad organizzare il "Secondo Raduno degli Emigranti", ma io non potei essere presente perchè, proprio in agosto stava per nascere la mia seconda nipotina. Sono stato persino contento di non essere presente, perché, secondo me, potrebbero averci fatto entrare proprio la politica. Hanno indetto un gran rinfresco nel palazzo comunale, ma al ristorante sono andati pochi intimi.

Nell'agosto del 2006, sono andato a Mormanno, quasi appositamente per organizzare il Terzo Raduno Emigranti. Coinvolsi il Sindaco nella disponibilità dei premi da consegnare ai vincitori dei giochi, e questi mi concesse persino il rinfresco finale.

Ci radunammo la mattina nella sala del cinema, dove dopo i convenevoli il Sindaco ha premiato le famiglie più numerose. All'agriturismo ci aspettava il pranzo, simile a quello del primo raduno e lo svolgimento dei giochi; ma mi capitò una disgrazia che compromise tutto.

A Sanremo era morto mio fratello Gino, quindi decisi immediatamente il viaggio di rientro per essere presente alle esequie, il giorno 18. Avvertii il Sindaco, il quale mi esentò dal continuare nell'organizzazione, assumendosi la preparazione finale.

Ebbi un segnale di stima ed amicizia notevole, da parte degli emigrati da Mormanno, i quali decisero all'unanimità di sospendere la festa. Dispiacque per l'impegno improduttivo dell'agriturismo, ma anche loro capirono.

Io purtroppo non riuscii a essere a Sanremo per il funerale di Gino, giacché, in quel periodo le prenotazioni ferroviarie erano programmate da due o tre giorni d'attesa. Ma le disgrazie non vengono mai sole. Lo stress accumulato mi causò un forte mal di denti che durò per quindici giorni. Mio cognato cadde e venne ingessato.

Ripresi fiducia nell'organizzazione per il prossimo anno, visto che continuo a ricevere telefonate di sostegno e di auguri.

Fino agli Anni Ottanta, molti emigranti si erano riservati la casa di famiglia a Mormanno e, in occasione dell'Assunta, rientravano per qualche giorno, ravvivando il paese. Oggi, ne rientrano sempre più pochi. Finché i figli erano piccoli, seguivano i genitori; poi, quando arrivò il momento di accompagnarli i genitori, i figli lo hanno eseguito per tre o quattro volte, poi hanno cercato di passare Ferragosto altrove.

Gli emigranti hanno persino ristrutturato la casa di famiglia, così oggi si assiste all'assurdo di vedere appartamenti da villeggiatura completamente rinnovati, ma altrettanto completamente vuoti.

Ci sono quartieri di Mormanno, dove non giungono strade carrozzabili, che restano eternamente vuoti. I proprietari vorrebbero vendere, ma nessuno acquista, se non a prezzi ridicoli.

LA MIA VENTIMIGLIA

Quando ragiono sulle avventure del mio passato, realizzo quanto sia stato compiaciuto di essere capitato a Ventimiglia, per farmi una famiglia mia ed una vita sociale apprezzabile.

Considerando il carattere assai riservato dei Liguri in generale, e dei Ventimigliesi in particolare, essermi inserito, sia artigianalmente, sia commercialmente, ma soprattutto socialmente in questa distaccata città di confine, mi riempie di orgoglio.

Sono ben visto in tutti gli ambienti che frequento, ma soprattutto, ho saputo trasmettere l'attenta considerazione della socialità ai miei figli. Raffaello è ben inserito ed apprezzato nel lavoro in banca, e da oltre trent'anni è il Presidente della "Rappresentativa Comunale Sbandieranti

dei Sestieri”, uno dei gruppi folcloristici in costume che rappresentano la città nel mondo. Sua moglie, Giuliana, conduce le Tamburine del Libero Comune Marinaro, a sostegno sonoro della Rappresentativa, la quale partecipa a livello nazionale nelle manifestazioni indette dalla Federazione Italiana Sbandieratori.

Mia figlia Fiorella, dopo il diploma, ha trovato immediatamente lavoro, migliorando, in seguito, la sua posizione che la vede responsabile dell’ufficio distaccato di Mentone, di un’azienda floricola con sede in Ventimiglia. Lei è stata istruttrice delle “Tamburine del Libero Comune Marinaro” il supporto sonoro della “Rappresentativa Sbandieranti dei Sestieri” presieduta da Raffaello. È uno dei pilastri canori della “Cumpagnia Cantante”, una corale folcloristica di ricerca che ha codificato la tradizione canora locale. Canta nei “Troubar Clair”, una corale trobadorica che ha sede nella vicina Bordighera, ma si esprime ad alto livello per tutta Europa. Viaggia molto per lavoro, in ogni parte d’Europa, ma continua a viaggiare con passione anche quando è in ferie.

Roberto è ancora tanto giovane, anche se mi ha già dato un nipote, è inserito socialmente in due o tre gruppi sportivi e folcloristici, ma lui non gradisce incarichi dirigenziali. È stato uno tra i più giovani sbandieratori d’Italia, condotto da Raffaele nel suo gruppo. Di mestiere fa l’elettricista professionista ed è anche molto preparato e conosciuto, nel settore.

Da Raffaello che, il 1 giugno 1991, ha sposato Giuliana, il giorno 29 ottobre 2005, è nato Luca, ed il 29 luglio 2005, lo ha raggiunto Francesca. Da Roberto, che dal 2003 convive con Samanta, il 1 marzo 2006 è nato Leonardo. Sono tre vivaci nipotini, che rappresentano il sale della nostra vita attuale.